PROVE DI FORZA

● *La primavera porta una rapida crescita della tensione negli instabili equilibri politici che Spadolini, finora, è riuscito a mantenere. Ma i luoghi di questa tensione vanno assumendo tali connotati da far sembrare gli interventi del presidente del Consiglio poco più che fragili puntelli ad una costruzione della quale stanno crollando, una ad una, le strutture portanti.*
Ciò che sta cominciando ad emergere è che le prove di forza successive in cui si impegnano l'uno contro l'altro i principali partiti della maggioranza, non hanno come unico obiettivo la tradizionale conquista di feudi e porzioni crescenti di potere. A questo fine, che da tempo trova i suoi sbocchi naturali nella pratica selvaggia della lottizzazione, sembra adesso aggiungersene un altro che agli italiani dovrebbe far paura perché tale da scatenare forze e reazioni del tutto incontrollabili.
Dalla vicenda Eni alle trame del terrorismo, dagli scandali finanziari al traffico delle armi e della droga, va lentamente prendendo corpo l'immagine di nuove gravissime connivenze che qualche volta sfiorano, qualche altra volta investono in pieno, le stesse responsabilità politiche di aree a cui è affidato il governo del paese.
Mai come in questa fase della vita politica italiana si è avuta la sensazione di essere tanto vicini a scoprire talune verità, e mai come adesso una sorta di orrore collettivo ha colto parlamentari e magistratura, esponenti politici e pubblica opinione, impedendo di voltare la pagina in cui quelle verità sono scritte e leggerla fino in fondo.
Gli aiuti e le complicità di cui ha potuto valersi il terrorismo fin da quando si accingeva a muovere i primi passi tornano alla ribalta in una sede come la Commissione Moro, da cui da tempo ci si era rassegnati a non attendersi nessuna rivelazione. I polveroni subito sollevati non bastano a cancellare sospetti e indizi che si accumulano su esponenti politici e su organi dello Stato; né aiutano a debellare i nemici della democrazia le più o meno brillanti operazioni di polizia che stanno riempiendo le carceri italiane di terroristi o presunti tali, e i tavoli dei magistrati di confessioni variamente spontanee.
Astrolabio *dedica a questo oscuro capitolo, ancora tutto da scrivere, i servizi di apertura del giornale.*
Ci auguriamo che certi interrogativi, posti soprattutto nell'intervista al senatore Corallo, riescano a trovare una risposta. Ma questioni non meno gravi — anche se meno cruente — rimangono aperte a proposito del caso Eni. Dello sfascio che ha reso necessario il commissariamento nessuno sembra voler cercare le responsabilità, nessuno sembra destinato a pagare le conseguenze.
Eppure rimangono in sospeso tutte le questioni sollevate sulle irregolarità di alcune transazioni finanziarie che hanno fruttato miliardi di dollari, rimangono in sospeso i perché di alcune scelte di politica industriale che non trovano alcuna giustificazione in una logica economica, rimangono in sospeso i pesanti sospetti che la stessa magistratura ha illustrato al Parlamento sul conto di alti dirigenti, funzionari pubblici, uomini di partito, ministri in carica.
Può tutto questo essere accantonato e dimenticato, come si vorrebbe per gli infiniti scandali che non hanno portato in galera nessuno, e come si vorrebbe per le orrende stragi di piazza Fontana, di Brescia, dell'Italicus, della stazione di Bologna?
C'è chi ci spera e c'è chi prova a far sì che ciò avvenga. Ma nessun cittadino italiano che rivendichi il proprio diritto a godere delle libertà democratiche, potrà tollerare di vivere sotto una coltre di silenzio tanto oppressiva e umiliante per tutti ●

STARK, TRAFFICANTE E RIVOLUZIONARIO PRATICAMENTE SPIA

● La carnagione olivastra, i lunghi baffoni spioventi, la perfetta conoscenza dei luoghi di cui parlava, delle persone alle quali faceva riferimento: non potevano esserci dubbi, Ronald Stark conosceva bene il suo mestiere. Che, per anni, è stato quello di spacciarsi per un amico dei palestinesi, soprattutto di quella miriade di formazioni guerrigliere che individuano nel terrorismo la sola arma di combattimento.

Diceva di essere « apolide palestinese », di conoscere bene campi e istruttori, modalità per giungervi, sistemi per ottenere armi e finanziamenti. Lo avevano sbattuto in carcere per una pesante storia di droga e lui non aveva tardato a rivelare la sua « vera » immagine, quella di un rivoluzionario appassionato, tutto dedito alla « causa », tutto proteso al raggiungimento della vittoria.

Non ci aveva messo molto tempo a farsi conoscere, frequentava gli ambienti giusti anche in prigione. Per un certo periodo di tempo gli riuscì di dividere la cella con Renato Curcio e questo gli fornì un'aureola di guerrigliero, di « vecchio », che fu riconosciuta e rispettata.

Ma chi era veramente Ronald Stark? E, soprattutto: che cosa si riprometteva di fare? I giudici hanno dato per scontato, oramai, che fosse un uomo della Cia. Ma anche nella Cia esistevano e sicuramente esistono varie « correnti ». Stark apparteneva probabilmente a un'ala dura, convinta della bontà di un progetto, la destabilizzazione in Italia, che avrebbe portato chissà quali vantaggi all'amministrazione Usa. Di sicuro, Stark entrò in contatto con i libici e quella orrenda strage compiuta all'aeroporto di Fiumicino nel dicembre del '73 (un aereo della « Pan-Am » attaccato con bombe incendiarie, oltre 30 passeggeri morti nel rogo, un finanziere e un dipendente aeroportuale assassinati dai terroristi) fu un'azione in cui l'uomo della Cia mise lo zampino. Se non altro nelle protezioni che ottennero i fiancheggiatori di quella strage, gente che fornì le armi e gli esplosivi, i rifugi e le coperture. I nostri servizi segreti tollerarono tutto. Perché?

Innanzi tutto perché evidentemente la Cia era d'accordo, se non con la strage almeno con la decisione di « coprirla ». Poi, perché a quel tempo i nostri servizi segreti erano fondamentalmente pro-Libia. I miceliani non nascosero mai questa loro predilezione, alcuni ne fecero addirittura un vanto. Per anni quei buoni rapporti consentirono a personaggi di pochi scrupoli la possibilità di essere introdotti nei settori libici che si rivelarono un vero e proprio Eldorado: le armi e il petrolio.

Per almeno un quinquennio non ci furono arabi condannati in Italia: in un modo o nell'altro, assassini o terroristi riuscivano sempre a farla franca, la magistratura sapeva trovare inciampi dovunque, questioni di procedura, le diavolerie giuridiche più astruse. E, altre volte, i responsabili di azioni di terrorismo furono addirittura accompagnati con aerei militari a Tripoli.

Tutto merito di Stark? No di certo. Ma il suo zampino lo ritroviamo — soltanto adesso — in un'altra opera di infiltrazione ed eversione che i giudici romani stanno faticosamente dipanando: la via della droga. Divenuta con gli anni una merce preziosissima, prodotta in quantità esorbitanti negli Stati palestinesi, l'eroina è servita per una gigantesca opera di destabilizzazione. Con i soldi ricavati si possono comprare le armi, mettere in piedi nuclei eversivi, progettare l'attacco al « cuore dello stato ». L'ultima inchiesta (quella che ha portato alla scoperta, nel laghetto di Guidonia, di un « cimitero della mala ») è pervenuta proprio a questa ricostruzione dei fatti: ambienti arabi, interessati alla destabilizzazione nel nostro paese, hanno coinvolto nel traffico di eroina e di armi ambienti della malavita, per poi spingerli verso l'eversione. Di quale colore non importa, rossa o nera andavano bene entrambe. Dalla eroina alla rivoluzione.

Lo stesso « credo » di Stark, che in questa sorta di traffici era uno specialista. Il suo progetto è naufragato per colpa di Enrico Paghera, uno dei primi « pentiti » del terrorismo: mostrò al giudice la cartina che Stark gli aveva disegnato per giungere in un campo di addestramento palestinese; e rivelò il nome del «contatto» libico che gli avrebbe consentito di addestrarsi adeguatamente. In tutti i loro proclami, il nome di Paghera viene sempre modificato dai terroristi in quello di « Paglierà ». Chissà perché nessuno di loro si è mai sognato di minacciare allo stesso modo Ronald Stark ●

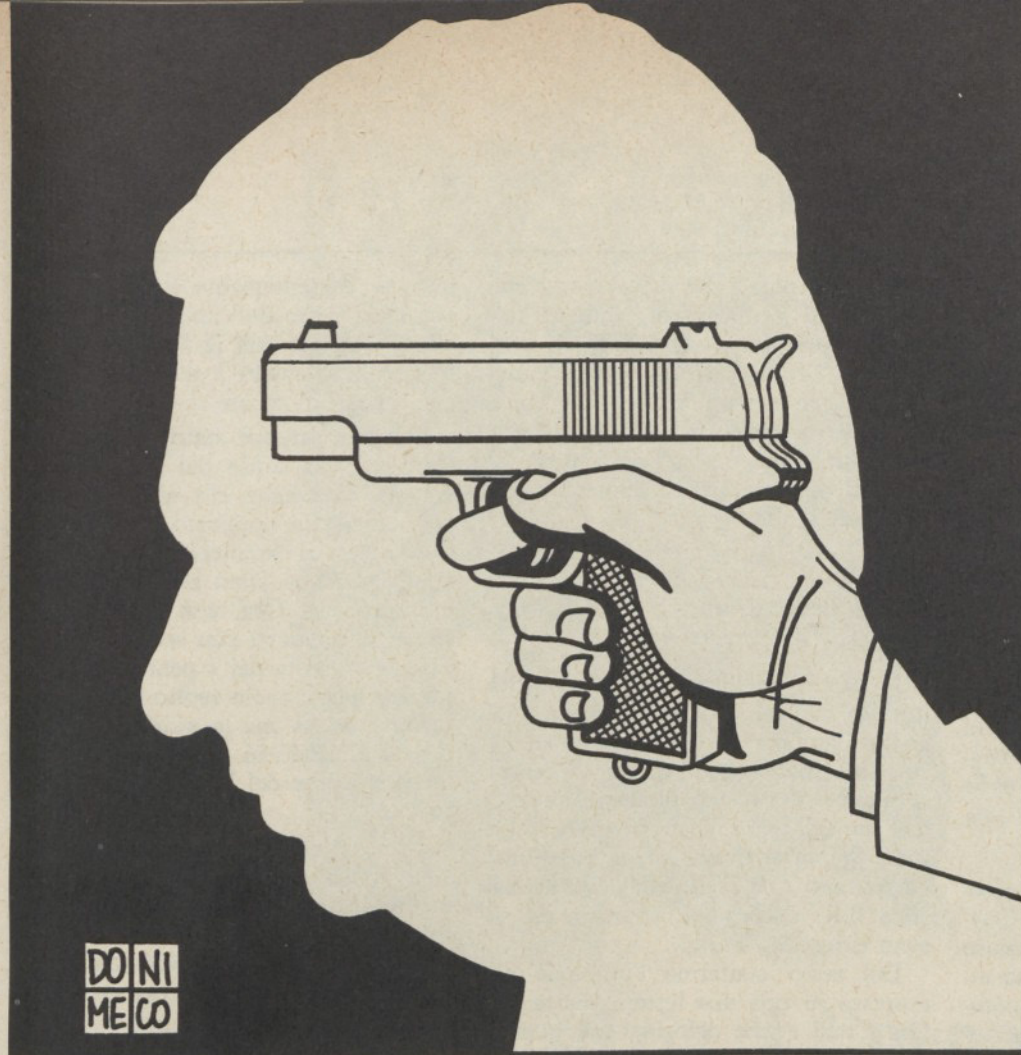
R. C.

UN AGENTE PER TUTTE LE TRAME

INTERVISTA A Salvatore Corallo a cura di Andrea Giordano

● *Si è parlato nei giorni scorsi di una possibile partecipazione di Ronald Stark alla strage di Via Fani. Secondo lei, che da tempo pose l'esigenza di approfondire l'indagine sulla figura di Stark, quest'ipotesi è verosimile?*

R. Non è mai emerso alcun elemento serio che possa suffragare l'ipotesi che del « commando » di Via Fani facessero parte terroristi stranieri. Quando leggo, come ho letto in questi giorni, di testimoni che avrebbero sentito alcuni partecipanti all'azione di Via Fani dare ordini in tedesco o in inglese, mi chiedo quanto sia serio fare affermazioni del genere, e per giunta in tono perentorio, quando nessuna testimonianza del genere è stata mai acquisita.

A quanto mi risulta, nessun terrorista « pentito » ha mai fatto riferimento alla presenza o anche alla collaborazione di persone estranee alle B.R. nell'azione di Via Fani.

Un inquietante interrogativo sulla strage di Via Fani è stato posto recentemente: al « commando » parteciparono due agenti stranieri? Uno di essi era Ronald Stark, agente della CIA, misteriosamente scomparso dall'Italia? Questa ed altre domande intorno alla figura di Stark, sui collegamenti fra terroristi italiani e servizi segreti stranieri Astrolabio **le ha poste a Salvatore Corallo, senatore del PCI, attento studioso del fenomeno del terrorismo, componente della Commissione di indagine sul sequestro e l'assassinio del Presidente della DC, Aldo Moro.**

NUOVI MISTERI E VECCHI INTRIGHI SENZA RISPOSTA

● *In una interrogazione, presentata il* 21 *gennaio scorso e alla quale il Governo non ha ancora risposto, lei afferma che Stark, arrestato sotto falso nome, venne liberato dal magistrato Floridia l'*11 *aprile del '*79 *sulla base di « prove scrupolosamente elencate » dalle quali risultava che Stark era un agente della CIA.*

R. Da quando si è costituita la Commissione di inchiesta sulla strage di Via Fani e l'assassinio dell'On. Moro, io e il collega Flamigni insistiamo perché si faccia luce sulla figura di Stark. Sono andato a leggere tutti i documenti del processo Stark che contengono cose interessantissime che, però, finora hanno stimolato soltanto la mia curiosità.

Ritengo ora doveroso rendere noti questi fatti, visto che essi continuano a restare ignorati, pur essendo formalmente di dominio pubblico e, quindi, non coperti da alcun segreto istruttorio.

Stark fu arrestato a Bologna insieme ad altre persone, per traffico di droga. Uno di costoro, un certo Buda, dichiarò al magistrato di essere a conoscenza del fatto che un altro dei complici di Stark, l'ing. Fiorenzi, aveva ospitato nella sua villa di Siracusa uno degli organizzatori della strage di Fiumicino. Risulta che lo stesso Fiorenzi, intimo di Stark, aveva continui rapporti con i terroristi reclusi a Favignana e in particolare con Notarnicola.

Buda dichiarò anche al magistrato che il personaggio implicato nella strage di Fiumicino viveva ancora a Roma e che era facile immaginarlo preoccupatissimo per l'arresto del Fiorenzi.

E' per lo meno sconcertante il fatto che nessuna indagine sia stata fatta su quanto rivelato dal Buda su Stark, quasi che qualsiasi riferimento alla CIA abbia effetti « paralizzanti ». Basta pensare che non risulta che l'accusa del Buda sia stata contestata al Fiorenzi, peraltro deceduto. Quello che non capisco è, inoltre, per quale ragione si voglia collegare Stark all' azione di Via Fani, pure in mancanza del minimo indizio, mentre laddove indizi ci sono, nessuno se ne cura.

L'opinione che mi sono fatto io è che Stark fosse un agente infiltrato della CIA nei torbidi gruppi dell'estremismo palestinese. Quando è venuto in Italia, Stark ha stabilito rapporti con le B.R. e con altri gruppi terroristici ed ha messo in contatto i terroristi con i suoi amici palestinesi. E tutto questo ha fatto spacciandosi per apolide di origine palestinese.

Questi sono i fatti. Resta da stabilire in quale strategia la sua attività si inquadrasse. L'ipotesi più benevola, e cioè che lo Stark si fosse prima procurato le credenziali palestinesi per poi penetrare nelle organizzazioni terroristiche italiane per scoprirne le trame e i personaggi, non regge ove si consideri la precipitosa fuga di Stark dall'Italia non appena liberato « perché

➡

TERRORISMO

Intervista a Salvatore Corallo

agente della CIA » e l'assoluta mancanza di collaborazione da parte del governo americano che si è limitato a negare, ostinatamente e a dispetto dell'evidenza, l'appartenenza dello Stark ai suoi servizi. Non è quindi pensabile che lo Stark avesse stretto rapporti con i terroristi italiani « a fin di bene ».

● *Sempre nella sua interrogazione, lei pone una serie di interrogativi sui collegamenti tra terroristi italiani e servizi segreti di stati esteri e fa specifici riferimenti alla Libia avanzando l'ipotesi che Stark avesse come obiettivo quello di « deteriorare i rapporti fra Italia e Libia ». Su quali elementi poggia la sua ipotesi? E quale parte ebbe Enrico Paghera, il brigatista « pentito » che condivise la cella con Stark?*

R. Nella mia interrogazione ho ricostruito la vicenda Stark-Paghera. Quest'ultimo venne a Roma avendo avuto dallo Stark un numero di telefono attraverso il quale egli si sarebbe potuto mettere in contatto con una persona che, a dire dello Stark, era un funzionario libico.

Poiché l'incontro ebbe effettivamente luogo, dopo però che Paghera aveva avuto modo di accertare che il numero telefonico corrispondeva ad una scuola del quartiere Alessandrino-Centocelle, e si è in possesso di una descrizione minuziosissima di questo presunto libico, non dovrebbe essere difficile scoprire la verità.

Se si trattava effettivamente di un funzionario libico, la descrizione fornita dal Paghera avrebbe dovuto permettere di individuarlo. E se è stato individuato, vuol dire che effettivamente c'è stata, almeno in un certo periodo, una collaborazione tra la CIA e i servizi libici per una concertata azione di destabilizzazione in Italia. Ciò potrebbe essere avvenuto all'insaputa del governo americano, se è vero che il Presidente Carter fece licenziare — come ha rilevato il *Washinghton Post* — alcune centinaia di funzionari della CIA proprio perché implicati in loschi complotti concertati con i libici. E in questo quadro potrebbe essere vista anche la strage di Fiumicino del dicembre '73.

Un'altra ipotesi che si può fare è che Stark fosse incaricato di seminare falsi indizi proprio per deteriorare i rapporti tra l'Italia e la Libia. Ove si accertasse che nessun funzionario libico presente in Italia nel febbraio 1978 corrisponde alla descrizione fattane dal Paghera, questa seconda ipotesi troverebbe un fondamento.

● *Perché ciclicamente ricorre il nome dell'istituto francese Hyperjon nelle vicende del terrorismo?*

R. Sono convinto che se le autorità francesi avessero voluto darci una mano, si sarebbero potute sapere molte cose interessanti su questo « centro culturale » nel quale troviamo operanti una serie di personaggi che svolsero un ruolo importante nel « Collettivo metropolitano » di Milano che fu la matrice B.R. e che poi, stranamente, si sono ritrovati a Parigi.

Del resto confermo l'opinione già espressa in una mia lettera aperta all' On. Craxi e che coincide con quanto dichiarato dall'On. Boato: la descrizione del « Grande Vecchio » fatta dal segretario del PSI è quella di Corrado Simioni che è, appunto, uno dei dirigenti dell'Hyperjon.

● *I giornali affermano che durante il sequestro Dozier, i servizi segreti bulgari abbiano cercato, tramite il sindacalista Scricciolo, di venire a conoscenza dei segreti NATO, eventualmente confidati dal generale americano ai brigatisti. Della Bulgaria si era anche parlato in relazione al Folini, che era il procacciatore di armi per le B.R. Ritiene che possa ritenersi provato un rapporto tra Bulgaria e terroristi italiani?*

R. Ritengo che le due « notizie » di cui lei parla facciano a pugni tra loro. Conoscendo il *modus operandi* dei servizi segreti di ogni parte del mondo, troverei addirittura sorprendente che i servizi dei paesi del Patto di Varsavia, avendo appreso che un generale della NATO era in mano delle B.R., non abbiano avuto la tentazione di cercare di sapere qualcosa di interessante.

Ma se è vero quel che è stato letto, bisogna coerentemente dedurre che i paesi del Patto di Varsavia non hanno alcun rapporto con le B.R., tant'è che si sarebbero rivolti a un intermediario per cercare di sapere qualcosa.

Ciò non sarebbe stato necessario se fosse vera la storia del Folini agente del KGB, perché ciò significherebbe che esiste un rapporto organico tra B.R. e servizi stranieri. E, in tal caso, non ci sarebbe stato bisogno di alcun intermediario. Ora, non soltanto l'esistenza di rapporti con servizi stranieri è stata smentita dai « pentiti » più autorevoli per il ruolo svolto nell'organizzazione, ma a me lo storia del Folini che va dicendo ai quattro venti d'essere un agente del KGB pare piuttosto risibile.

Un agente di un servizio segreto non confida tali sue qualità neppure a sua madre. Se prendiamo, ad esempio, il caso di Stark, si vedrà che costui non ha mai ammesso di essere un agente della CIA. Quando si rese conto che rischiava di restare in galera per un bel pezzo, si limitò a dire al giudice, fuori verbale: « Io non sono un agente della CIA. Ma lei, signor giudice, sa a quali guai va incontro un agente della CIA che ammette di esserlo? ».

Un « vero » agente si comporta come Stark, non come Folini.

A. G.

Savasta

La giustizia, i "pentiti" le presunte torture

di Marco Ramat

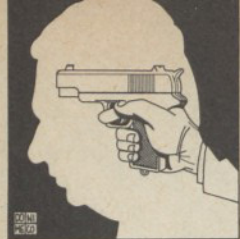
E' più che mai necessario rispettare il principio generale secondo cui occorrono riscontri oggettivi alle accuse di chi ha deciso di collaborare. Oggi, tuttavia, si impone un'ulteriore cautela: i « pentimenti » potrebbero infatti rientrare nella strategia terrorista per screditare la giustizia. Sono in gioco l'operatività e la serietà della legislazione sui pentiti. Violenze ai detenuti: una vicenda pericolosa su cui è indispensabile far luce, per individuare le possibili delimitate responsabilità.

● Nella lotta giudiziaria contro il terrorismo risaltano, in questo momento, tre situazioni-simbolo. La carcerazione preventiva da quasi un mese e mezzo del sindacalista Scricciolo e di sua moglie; la scarcerazione dei quattro sindacalisti del ministero dei Trasporti; la vicenda delle torture denunciate da vari terroristi e loro difensori e accreditate da poliziotti del Siulp. Ognuna di queste situazioni contiene elementi nebulosi sulla tenuta della legalità.

Il caso Scricciolo e quello dei quattro sindacalisti del ministero chiamano direttamente in causa la legislazione sui « pentiti », quella vigente e quella che è lì (ma la gestazione dura da molti mesi) per essere approvata. Da quanto si sa l'incarcerazione sia dei coniugi Scricciolo sia dei quattro sindacalisti è originata da confessioni di « pentiti ». La rapida ritrattazione dell'accusatore ha imposto la liberazione dei quattro sindacalisti. Ora, se la ritrattazione di questa accusa ha fatto venir meno ogni fondamento dell'incarcerazione, vuol dire che nessun altro elemento di accusa esisteva. Non sembra azzardato ipotizzare che nel caso Scricciolo, dove mancano notizie di altre fonti di prova a carico, la carcerazione sia mantenuta perché non si è avuto ritrattazione dell'accusa da parte del « pentito ».

E' qui la prima annotazione preoccupata. Da ogni parte si è detto e ripetuto che l'accusa del pentito non può mai da sola costituire né prova per la condanna né indizio sufficiente per l'imputazione e la carcerazione. Occorrono i riscontri oggettivi dell'accusa.

Per la verità, questo è un principio generale; riguardo ai processi di terro-

rismo e alle norme speciali sui « pentiti », il principio è stato ribadito e affermato come più necessario che mai proprio per la insidiosità della materia. Ci si rende ben conto di come da un lato l'ansia repressiva possa portare a indebolire il sistema delle garanzie processuali; e dall'altro di come le norme di favore possano indurre il pentito, assai poco dissuaso dalla vaga e lontana prospettiva di una condanna per calunnia, a scaricare accuse avventate e gratuite.

Oggi, poi, c'è una cautela in più da osservare. Il gran numero di pentimenti verificatisi negli ultimi tempi deve anche farci pensare alla eventualità che essi rientrino nella strategia terrorista; valanghe di accuse fatte proprio per indurre la giustizia ad un gran numero di incarcerazioni che alla lunga verranno revocate, ma che intanto producono grande ingiustizia, grande sconquasso e, poi, grande discredito. Tanto più è sospettabile questo *jeu de massacre* quando le accuse sono dirette contro sindacalisti, perché il sindacato è uno dei principali bersagli dichiarati del terrorismo organizzato.

Ancora: questa possibile strategia del partito armato impone un rigoroso controllo delle accuse, prima di incarcerare chicchessia, perché ne vanno di mezzo l'operatività e la serietà della legislazione sui « pentiti ». La quale si ridurrebbe, insieme, a farsa e a tragedia, il giorno in cui si scoprisse che si è prestata alla persecuzione di molti innocenti e alla irriflessiva caduta in tentazione dell'apparato giudiziario: con l'ulteriore conseguenza che il cattivo uso della legge la screditerebbe anche per i casi in cui, invece, l'uso sia stato buono.

Infine, l'emersione di casi tipo Scricciolo e sindacalisti romani è in gran parte dovuta alla loro clamorosità. Domandiamoci seriamente se anche qui, nel campo specifico dei processi ai terroristi, non vi sia, accanto alla giustizia che emerge, una *giustizia sommersa*: una giustizia nella quale esistano altri, tanti o pochi, casi uguali ma sconosciuti. Gente da tempo in carcere in base ad accuse di pentiti non riscontrate.

* * *

« Caso torture ». Non possiamo stare tranquilli. Per il momento non abbiamo la possibilità di sapere la verità, ma dobbiamo saperla. Il comportamento della polizia è molto cambiato rispetto a un tempo. La polizia che, quando morì Annarumma, nell'autunno '69 a Milano, fu dovuta consegnare in caserma perché si temeva che volesse compiere giustizie sommarie, non è la polizia degli ultimi anni che di fronte alle ripetute uccisioni dei suoi, non perde la testa e lavora con maggiore professionalità.

Abbiamo il diritto e il dovere di sapere tutta la verità sul « caso torture »: per confermarci, quanto più è possibile, nel giudizio positivo sulla maturità e sull'equilibrio raggiunto dalla polizia; per individuare le possibili responsabilità delimitate per violenze ai detenuti: responsabilità dirette e, ancor più, indirette (disposizioni dall'alto? certo, onorevole Rognoni, *se sì*, non si tratterebbe di disposizioni scritte!); abbiamo il diritto e il dovere di saperlo anche per ricavarne argomento per l'abrogazione della disposizione, introdotta durante il sequestro Moro, che abilita la polizia ad interrogare gli imputati e gli indiziati senza la presenza del difensore.

Tutti gli strumenti vanno adoperati: la vigilanza parlamentare, magari nella forma di un gruppo libero di deputati e senatori, di cui già si parla; l'inchiesta giudiziaria, quella giornalistica. La vicenda è talmente pericolosa e conturbante che ogni indugio, ogni segno di ritardo e di accantonamento provocherebbero un danno istituzionale e di civiltà incalcolabile.

Questa ricerca, queste indagini vanno fatte anche se possono apparire controcorrente; tanto più, anzi, se controcorrente. Perché non ci possiamo nascondere il fatto che nei momenti di più dura lotta contro la più pericolosa criminalità, si esalta in tanta gente (gente perbene, e anche democratica, e anche di sinistra) una vecchia concezione: la concezione che le garanzie processuali sarebbero impaccio e ostacolo alla giustizia; la concezione che, quando la temperatura sale, non si va per il sottile: più grave è il crimine, più grave è il pericolo sociale, meno garanzie vengano rispettate.

Dobbiamo reagire con determinazione a questa falsa opinione. Può darsi che in molti si abbia qualcosa da rimproverarci per il passato: qualche tepidezza, qualche concessione generica, che possono aver dato un po' di conforto alle sbrigative illusioni repressive.

Intanto, una certezza: i due poliziotti del Siulp hanno fatto bene a dire quello che avevano saputo, o sentito dire sulle torture, al giornalista dell'*Espresso*. Ci sono state reazioni negative da parte dei loro colleghi regionali e anche nell'ambito dello stesso sindacato unitario della polizia.

Io la penso invece come molti sindacalisti, Trentin in testa. I due hanno fatto bene. Essi, di concreto, non avrebbero potuto far niente di diverso. Immaginare che un loro formale rapporto avrebbe imposto il caso all'opinione pubblica, è molto azzardato. Secondo me, i due poliziotti sentendo il dovere di rompere una situazione pesante, hanno dimostrato un alto grado di coscienza professionale, legalitaria e democratica: la via della stampa si è dimostrata buona perché è servita allo scopo: il « caso torture » non potrà più essere ignorato. C'è solo da raccomandare allo schieramento democratico (forze politiche, sindacati, stampa ecc.) di non dimenticare di seguire le eventuali mosse di ritorsione a carico dei due poliziotti, perché essi non hanno da pagare niente.

M. R.

Dall'assenteismo al terrorismo

di Carlo Vallauri

● In queste ultime settimane l'attacco contro i sindacati si è svolto su due argomenti aggiuntivi, oltre quelli consueti circa le responsabilità che essi avrebbero quali stimolatori dell'inflazione.

La polemica sull'assenteismo coinvolge il sindacato giacché ad esso si addebita un non sufficiente rispetto dei criteri di disciplina che se le maggiori aziende riescono a far valere nel settore industriale sono da anni largamente disattesi nel settore dei servizi. Certamente vi sono state al riguardo eccessive indulgenze ma queste non risalgono al sindacato in quanto tale bensì o a singoli esponenti all'interno di determinati enti o spesso alla debolezza d'esercizio dei diritti-doveri della dirigenza amministrativa, al cattivo esempio che attraverso scandalosi casi, si sono avuti nella P.A. centrale e negli enti locali.

Quando i sindacati negli anni '70 promuovevano scioperi per sollecitare riforme organiche di settori fondamentali della vita sociale, essi venivano criticati quali invasori di una sfera non di loro stretta pertinenza. La mancata realizzazione di quelle trasformazioni ha peggiorato le condizioni della struttura pubblica.

La tolleranza oltre il limite del legittimo è l'altra faccia della corruzione contro la quale i sindacati hanno esercitato la loro azione per ottenere una migliore organizzazione del lavoro, la scuola a tempo pieno, l'approntamento di asili-nido, la prevalenza di servizi di trasporti pubblici efficienti rispetto all'automobilismo privato, obiettivi difficili da conseguire per ostacoli che non vengono dai sindacati bensì dalle forze che ad essi si oppongono sul piano politico ed economico.

L'attacco più perverso è ora diretto ad addebitare ai sindacati una prassi, una teorizzazione, una fraseologia dalle quali il terrorismo avrebbe tratto motivi, metodi, mano d'opera. Poiché argomentazioni simili si ritrovano anche in giornalisti di alto livello intellettuale è necessario opporre a simili schematismi elementi e ragionamenti sufficientemente dimostrativi.

Innanzitutto consideriamo il numero complessivo dei sindacalisti (in qualche caso appartenenti ai quadri, in altri semplici iscritti) coinvolti nelle indagini su brigatisti e soprattutto sui fiancheggatiori. A parte i risultati giudiziari per lo più non ancora confermati, basti confrontare questo numero con il numero totale degli iscritti ai tre sindacati confederali per rilevare come questa proporzione sia enormemente inferiore a quella risultante dal confronto con il numero dei rappresentanti o delle persone inserite nel potere costituito purtroppo coinvolti in questi anni nelle trame del terrorismo rosso, nero e bianco (ci riferiamo ai traffici con i poteri più o meno occulti) rispetto al totale degli appartenenti ai corpi nei quali elementi di deviazione sono emersi, per rendersi conto della pretestuosità dell'attacco.

In secondo luogo, l'azione del sindacato quale si è sviluppata in Italia — per restare ai tempi più vicini, negli ultimi quindici anni, che sarebbero poi quelli messi sotto accusa — è stata saldamente radicata alla legittimità costituzionale, tanto da essere addirittura tacciata di riformismo da correnti più radicali. D'altronde, mentre i partiti di sinistra hanno inalberato, in altre epoche, le bandiere della rivoluzione, i sindacati hanno sempre mantenuto un atteggiamento gradualista e possibilista, a tutela dei lavoratori, delle loro condizioni concrete di vita e di occupazione, prescindendo dal finalismo ideologico che restava appannaggio del braccio politico, il partito appunto. Da Buozzi a De Vittorio, da Pastore a Santi, a Lama, la difesa dei diritti del lavoro si è accompagnata ad una pratica di disponibilità all'accordo, ad una strenua garanzia dell'inseparabilità tra sindacato e democrazia. Le grandi agitazioni dell'autunno caldo che videro milioni e milioni di cittadini in sciopero, in piazza, mostrarono il grado di maturità della classe lavoratrice, e se in quel periodo o in quello immediatamente successivo incidenti vi furono (basti pensare a Milano nonché alle esplosioni contro i treni mentre i sindacalisti andavano a riaffermare la centralità del problema del Mezzogiorno in una Reggio solcata dalle violenze nere) questi certo non furono provocati dai sindacati, tra i quali anzi parole d'ordine estremiste non hanno trovato mai consensi, tanto che nelle manifestazioni i cortei erano ben separati, non volendo condividere CGIL, UIL e CISL gli atteggiamenti, anche verbali, delle frange oltranziste.

Non dimentichiamo come le matrici del terrorismo proprio in quegli anni si confondano con tracce nelle quali parte rilevante ebbero gli avversari del sindacato, e come indagini condotte male — per non usare espressioni più crude — non abbiano mai permesso di venire a capo delle vere responsabilità.

Infine va rilevato come l'esperienza sindacale sia di per sé l'opposto logico e concreto del motodo e dell'obiettivo dei terroristi, giacché il terrorista mira in effetti a distruggere la possibilità della trattativa, della discussione, dell'accordo, della mediazione, che sono oggettivamente le caratteristiche fondamentali dell'azione sindacale, soggettivamente le strade che ogni sindacalista, per la natura stessa del suo impegno, percorre. Dimenticare queste realtà significa negare il senso storico dell'azione che il sindacato ha svolto e svolge in paesi democratici come l'Italia •

Un campo minato

di Ercole Bonacina

● Quando un mese fa scoppiò il caso dell'Eni, scrivemmo subito né Di Donna né Grandi ma piazza pulita, e così è stato. Avremmo fatto bene ad aggiungere anche il nome di De Michelis. Lo facciamo adesso, per rimediare a una imperdonabile dimenticanza, sebbene sappiamo benissimo che l'attuale ministro delle Partecipazioni statali a tutto pensa meno che a compiere il dignitoso gesto di dimettersi dopo le prove che ha dato di goliardica leggerezza e dopo lo smacco subìto. Enrico Gandolfi ha fatto benissimo ad andare coi piedi di piombo e a manifestare una spiccata riluttanza prima di pronunciare il suo sì.

Egli entra in un campo minato: le mine vi sono state disseminate un po' da tutti, da politici e da cosiddetti tecnici democristiani in testa, in modo che nessuno dispone più di una sicura mappa di orientamento per evitare di incapparci. E con tristezza bisogna aggiungere che, da quando nel campo dell'Eni hanno preso a scorrazzare anche alcuni socialisti, vuoi come manager vuoi come patroni dei manager, il percorrerlo è diventato per chiunque ancora più pericoloso. Ma adesso che ha ottenuto tutte le possibili garanzie di appoggio politico nella campagna di bonifica, e di sufficiente stabilità, Gandolfi ha il dovere di compiere rapidamente la bonifica e di affrontare con lena l'improba fatica di riaccreditare l' Eni all'interno e all'estero.

Chiusa in questo modo la vicenda Eni, resta però il problema delle Partecipazioni statali, che non è solo un importante problema settoriale ma rappresenta anche un aspetto assai significativo dello sfascio in cui versa l'amministrazione dello Stato: amministrazione intesa non già come organizzazione di poteri di uffici e di persone, ma come gestione di affari sociali e di attività produttive, per usare l'ancor valida distinzione di Vittorio Emanuele Orlando. Il marasma delle partecipazioni non è né più né meno grave di quello delle poste, delle ferrovie o della pubblica istruzione: è solo più vistoso perché, invece di colpire una stella, colpisce una galassia, ma il genere è lo stesso.

Per affrontare quel problema, il ministro delle Partecipazioni ha proposto una doppia riforma istituzionale: quella degli statuti degli enti e quella del ministero. L'iniziativa sarebbe lodevole se fosse parte di un quadro di interventi, rivolti su un versante all' intera amministrazione pubblica dell' economia e rivolti sull'altro alle cause strutturali della crisi delle partecipazioni, che solo secondariamente sono istituzionali e che invece, in primo luogo, sono di ordine economico. Ma l'iniziativa, purtroppo, sta a sé: prescinde dalle pur strette connessioni intercorrenti fra politica dell'industria pubblica e politica industriale in genere come pure da quelle che legano a una stessa cordata la programmazione, l'industria, il commercio estero e la regolazione dei flussi finanziari. Così facendo, l' iniziativa della riforma istituzionale delle partecipazioni (ministero ed enti) tende a isolarle ancor più di quanto siano isolate dalla restante amministrazione economica, nulla potendo i vani surrogati dei comitati interministeriali per rendere unitario ciò che è diviso, talora competitivo, spesso discorde.

Letti i due disegni di legge fatti circolare da De Michelis, l'iniziativa appare criticabile per un'altra serie di considerazioni. Per semplificare, diremo che il disegno del ministro è di ritagliarsi un minuscolo Gosplan per applicarlo con assoluta ortodossia al settore delle partecipazioni. Questa concezione di un ministero « nuovo » che si attrezza sia per impartire direttive che per controllarne minutamente l'esecuzione e correggerne le deviazioni, rivolgendosi a una galassia di imprese le più svariate, è una concezione di tipo sovietizzante. In questo giudizio, non c'è nulla di critico e men che meno di sprezzante: c'è solo la constatazione che l'istituzione di un ministero siffatto andrebbe bene in un'organizzazione dell'esecutivo di tipo appunto sovietico, nella quale i ministeri sono in sostanza ciò che pressappoco da noi sono le direzioni generali, salvo naturalmente l'antitetico contesto economico. Ma, se c'è una direttiva da applicare al nostro governo dell'economia, essa è di unificarlo al massimo, non già di aumentarne le scompartimentazioni e di renderle ancora più stagne e, quindi, fra loro incomunicabili. Va aggiunto che, nel nostro sistema amministrativo e di gestione dell'economia, non c'è niente di più fossile del ministero. E' solo una pia illusione che, sommerse negli stagni ministeriali, le diavolerie moderne dell'informatica e della cibernetica riescano a neutralizzare e a vincere le inveterate sclerosi di una burocrazia leguleia, invischiata nei meandri dei regolamenti bizantini di legge ottocentesche. La verità è che per i ministeri, per tutti i ministeri, ci vorrebbe un bel terremoto sussultorio e ondulatorio che si portasse via palazzi e leggi, per ricostruire da capo un'amministrazione moderna, efficiente e responsabile. Il ministero delle Partecipazioni prefigurato da De Michelis è il perfetto campione di un' organizzazione amministrativa che bisogna demolire e non già espandere, magari imbellettata di calcolatori.

Infine, un'osservazione politica. Il ministero delineato da De Michelis diventerebbe una formidabile concentrazione di potere economico e politico. Ma che si credono i socialisti, che la DC abbia davvero rinunciato per sempre alle Partecipazioni come sperano che rinunci a palazzo Chigi? Il potere democristiano è diventato quello che è proprio perché è riuscito a compiere una sorta di assemblaggio, nel partito, dei pezzi di potere sparsi nelle istituzioni e nella società, al di fuori di qualunque filosofia politica o economica che non fosse quella di assimilarsi agli interessi dominanti. Ora, creare un ministero come quello progettato da De Michelis sarebbe offrire alla DC un regalo preziosissimo per il momento nel quale se lo vorrà prendere.

Nulla da fare, quindi, per le Partecipazioni? Non diciamo certamente questo: ma i problemi dell'approvvigionamento energetico, della siderurgia, della chimica, dell'elettronica, della meccanica e via enumerando, non si sono mai risolti a colpi di legge e di statuti. Specie quando i relativi progetti si dimostrano così poco consapevoli del carattere di globalità che ha la crisi del nostro « governo » economico e che quindi devono avere gli interventi di risanamento, come lo sono i progetti De Michelis. ■

De Michelis, Grandi

CON UN DOSSIER NEL CASSETTO

di Giorgio Ricordy

La vicenda delle nomine al vertice dell'ente di Stato solleva un inquietante interrogativo: si è trattato « solo » di arrogante volontà di spartirsi i centri di potere, o c'è dell'altro? Nei più segreti recessi di società come la Tradinvest o la Hydrocarbon si nascondono documenti che possono essere usati per ricatti politici e finanziari, come armi di guerre politiche. O come precisi e formali atti di accusa verso l'intero sistema di potere.

● Quello che nell'arco di un mese o poco più è accaduto attorno alla questione dei vertici dell'Eni merita una riflessione, un approfondimento, impone che ci si interroghi su alcune circostanze sulle quali le commissioni parlamentari competenti — e soprattutto quella bicamerale preposta al controllo sulle Partecipazioni Statali — avrebbero il dovere di fornire al Paese risposte precise.

Il ministro delle Partecipazioni Statali chiese le dimissioni anticipate del vertice Eni il 18 febbraio scorso. Si dice che il vicepresidente dell'ente di Stato Leonardo Di Donna fosse da tempo impegnato a sollecitare i suoi amici politici perché i tempi della sua successione fossero accelerati. E già nelle ultime settimane di gennaio si erano svolti colloqui tra socialisti e democristiani per concordare la rimozione di Alberto Grandi dalla poltrona presidenziale. Perfino il presidente del Consiglio — la cui scrupolosa osservanza delle più corrette regole dell'agire politico nessuno, fino a quel momento, aveva mai messo in discussione — sembra abbia dato un suo avallo alla volontà di lottizzazione dei due partiti di governo.

Ma, appunto, era soltanto bieca volontà di lottizzazione, o c'era dell'altro? Il pesante e criticatissimo intervento di De Michelis avvenne, come abbiamo ricordato, il 18 febbraio. Appena tre giorni prima era accaduto un fatto che potrebbe spiegare l'improvvisa urgenza di un generale rimescolamento di carte all'interno dell'Eni o, per lo meno, di sollevare un polverone capace di nascondere ciò che nell'Eni si stava per scoprire. Tre giorni prima di quel 18 febbraio si era riunita la giunta esecutiva dell'Eni che aveva aspramente discusso attorno alle operazioni finanziarie sull'estero effettuate, per conto dell'ente, dal suo direttore ➡

PARTECIPAZIONI STATALI: IL CASO ENI

Leonardo
Di Donna
ex Vice Presidente
dell'ENI

finanziario, Florio Fiorini, personaggio di antica e provatissima fedeltà al vicepresidente Di Donna, tramite alcune società estere il cui controllo era mantenuto attraverso la finanziaria Hydrocarbon. Al termine di quella riunione di giunta Alberto Grandi riuscì a far approvare, nonostante la dura opposizione del vicepresidente Di Donna, la decisione di sottrarre a Fiorini il controllo della Hydrocarbon, assumendone personalmente la presidenza e affidando il mandato di Amministratore delegato ad un uomo di propria fiducia. Un simile avvicendamento avrebbe estromesso il « clan Di Donna » da una delle posizioni chiave nel controllo finanziario dell'Eni, e per di più avrebbe dato a personaggi del tutto estranei a quel clan e legati ad ambienti politici concorrenti, la possibilità di indagare sull'effettiva natura e consistenza di alcune discusse transazioni su cui da tempo indagano magistratura e Parlamento senza riuscire ad oltrepassare la soglia dei pesanti sospetti.

Quella decisione della giunta dell' Eni deve aver suonato come estremo segnale d'allarme, per alcuni personaggi. I medesimi personaggi devono aver accolto il tempestivo intervento del ministro delle Partecipazioni Statali con indubbio sollievo nella speranza che, dimissionati Grandi e i membri di giunta, tutto potesse restare come prima.

Viceversa il 12 marzo, quando la battaglia per il commissariamento era ormai nella sua fase più acuta, Grandi ha varato i suoi ordini di servizio che davano esecuzione al mandato di giunta del 15 febbraio, suscitando un terremoto all'interno dell'ente e un'irritatissima protesta del ministro De Michelis. Ma con quegli ordini di servizio il presidente dell'Eni non si è limitato a rimuovere Fiorini dalla Hydrocarbon assumendone il diretto controllo: Grandi ha anche istituito alcune nuove super-strutture sovrapponendole a quelle già esistenti e conquistate, nel corso di lotte interne protrattesi per anni, dal « clan Di Donna ». Tutti i posti di potere controllati dal suo vicepresidente, ora, Grandi li ha a sua volta sottomessi ad un nuovo assetto controllato da personaggi di sua assoluta fiducia.

● 1. La struttura organizzativa dell'ENI, all'inizio della gestione Grandi, è risultata concentrata direttamente nelle mani del Presidente.

A quest'ultimo, infatti, rispondevano le funzioni portanti della holding: la Direzione per la Programmazione ed il Controllo (dr. Trapasso e, dal 1° gennaio 1982, ing. Calogero), il Coordinatore per gli Affari Internazionali (dr. Ratti) con la Direzione per l'estero (dr. Santoro), la Direzione per le Attività Finanziarie (dr. Fiorini), la Direzione per il Personale e l'Organizzazione (ing. Accivile e, dal 1° dicembre 1980, dr. De Cesaris), la Direzione Amministrativa (rag. Mincato), il Coordinamento per l'immagine e le relazioni esterne (dr. Padovani e, dall'ottobre 1981, dr. Dell'Orto).

Al Vice Presidente Di Donna rimanevano affidate le funzioni legali (avv. Nicita) e tributarie (rag. Pessina).

Si trattava, peraltro, di attribuzioni in linea con quanto previsto dalle norme che regolano l'attività dell'ENI, che non contemplano « in principio » deleghe permanenti sulla struttura al Vice Presidente e/o agli altri 3 membri di Giunta.

Dopo circa un anno dalla nomina del nuovo vertice, alla fine di aprile del 1981 con una decisione della Giunta venivano accolte le richieste del Vice Presidente di avere un maggiore ruolo nella gestione dell'Ente. Si stabiliva così che Di Donna avrebbe dovuto « coadiuvare » il Presidente nel Coordinamento delle attività di Pro-

Una simile partita è qualcosa di più di una lotta di potere per la conquista di un feudo. Leonardo Di Donna è l'uomo che negli ultimi anni ha rappresentato all'interno dell'Eni la più consistente espressione del potere ed è il primo che ha saputo instaurare fra i massimi dirigenti un clima di vera e propria paura, dichiarando esplicitamente « o con me o contro di me ». Ed è l'uomo che — stando alle registrazioni telefoniche raccolte dalla magistratura e in possesso della commissione parlamentare inquirente — afferma con sicurezza di poter puntare alla presidenza dell'Eni perché « ha le carte ».

Quelle carte, e chissà quante altre, custodite nei più segreti recessi di società come la Hydrocarbon o Tradinvest, possono essere disinvoltamente usate come strumento per ricatti politici e finanziari, come armi di guerre politiche palesi e occulte, come certificati di garanzia per la conservazione di porzioni crescenti di potere. Ma anche come precisi e formali atti d'accusa nei confronti dell'intero sistema di potere e dei singoli feudatari che guerreggiano per impadronirsene.

L'« emergenza morale » che Spadolini poneva al primo posto fra i quattro punti programmatici del suo governo, parte esattamente da queste ed altre situazioni consimili. Non sappiamo se la soluzione per ora adottata per l'Eni si rivelerà davvero capace di produrre risultati risolutivi. Sappiamo invece che se tali risultati non venissero raggiunti, la responsabilità, difronte al Paese, dovrebbero assumerla, stavolta fino in fondo, il governo, il Parlamento e il Capo dello Stato.

G. R.

Chi comanda nell'Ente di Stato

grammazione e Controllo, di Gestione delle Attività Finanziarie e Amministrative, del Personale e di Organizzazione, Tuttavia queste decisioni non hanno avuto seguito, non essendo stato mai emanato un ordine di servizio per renderle operative.

(Nella stessa circostanza venivano attribuiti incarichi agli altri membri di Giunta per sovraintendere alle attività dei principali settori dell'ENI. In particolare, da qui hanno preso le mosse le responsabilità dell'avv. Necci per il settore chimico del Gruppo, poi concretizzatesi nella nomina di quell'ultimo a Presidente dell'Enoxy ed a Coordinatore del « polo chimico pubblico »).

Al di là dello schema organizzativo ora descritto, c'è da osservare che la precedente collocazione aziendale di molti degli uomini prima citati e la natura dei rapporti personali esistenti tra questi ultimi con Di Donna hanno concorso a determinare rapporti di fiducia e di « forza » fortemente orientati verso il Vice Presidente. E' il caso, in particolare, del dr. Fiorini.

Uomini più legati al Presidente sono stati, sotto questo profilo, il dr. Ratti ed il dr. De Cesaris.

2. Grandi ha cercato di supplire alla sua scarsa « presa » sulla struttura interna procedendo in alcuni casi a nomine di assistenti (è il caso del dr. Dell'Orto e del dr. Lugli, esperto di problemi finanziari ed amministrativi) che gli permettessero di avere un controllo più diretto su delicate funzioni della holding. Si è venuto creando, per alcuni versi, un sistema « personalizzato » di gestione, tendenzialmente al di sopra ed al di fuori di strutture organizzative istituzionali.

A ciò va aggiunto il ricorso, sempre più frequente, a consulenza esterne (alcune individuali, altre di società specializzate) soprattutto per problemi di organizzazione dell'Ente e di interi comparti produttivi (energia e chimica) del Gruppo.

Tutto questo, a sua volta, ha reso esili o episodici i legami dei dirigenti intermedi con il Presidente; al contrario, e per differenza, sono risultati molto più ramificati e solidi i rapporti del Vice Presidente con fasce di dirigenza intermedia, soprattutto nel settore finanziario ed amministrativo e, in casi più contenuti, nel settore della programmazione e del controlli. (Si deve ricordare che per molti anni Di Donna ha avuto un ruolo di primo piano nel sovraintendere alle funzioni amministrativa e di controllo ed a quella finanziaria).

3. Ragioni aziendali e, poi, politiche (è il caso di gran parte dell'area socialista interna) stanno dunque alla base dell'adesione — certamente consistente — che dall'interno viene al Vice Presidente.

Esiste, peraltro, una larga fascia di dirigenti che non si connota per simile tipo di adesione (né a Grandi, né a Di Donna), ma che non si coagula al suo interno e che in più casi si esprime con forme di indifferenza aperte a suggestioni (o ad opportunismi) di natura episodica (si veda l'ultima assemblea dei dirigenti, martedì 2 marzo, dove è passata a forte maggioranza una mozione chiaramente a favore della candidatura Di Donna).

4. Il ruolo dei massimi vertici delle società capogruppo va valutato tenendo conto, anzitutto, del rapporto sempre più difficile che da anni corre tra queste e la holding. Un rapporto « critico » che Grandi ha cercato di recuperare soprattutto attraverso un suo dialogo diretto con i capi delle società, che spesso prescindeva dall'uso delle strutture della holding istituzionalmente preposte all'interlocuzione con le capogruppo.

E' difficile fare un identikit di questi uomini per definirne una maggiore o minore adesione al vertice ENI, tranne pochi casi (è il caso del rag. Pileri, president dell'Agip Petroli, molto vicino a Di Donna).

Si tratta di uomini gelosi soprattutto dell'autonomia che hanno o che cercano di consolidare, a capo delle loro strutture, nei confronti dell'ENI. In prospettiva il loro comportamento (alcuni, peraltro, sono al termine del mandato per limiti di età) potrà essere dettato da tale « esigenza ». Ciò segnala, per contro, un problema vitale molto complesso da affrontare, che può condizionare — se non risolto — il rilancio del Gruppo ENI come gruppo integrato e coordinato nelle sue attività soprattutto per quanto riguarda la proiezione internazionale ●

Tre proposte dell'ex ministro

Ridefinizione della 675, riforma delle Partecipazioni Statali, revisione delle politiche settoriali ed elaborazione di un codice di comportamento per le amministrazioni locali: ecco cosa fare subito per risanare l'industria italiana.

di Siro Lombardini

Nelle dichiarazioni ufficiali sullo stato di salute della nostra economia ottimismo e pessimismo si alternano senza alcuna giustificazione obiettiva in relazione — mi sembra — al gioco delle parti: di quelle che vogliono, più o meno consapevolmente, la crisi di governo, e di quelle che invece puntano al mantenimento di Spadolini.

La riduzione che si è registrata nel tasso di inflazione è l'effetto della stasi nella dinamica dei prezzi delle materie prime importate e di un certo contenimento della spesa pubblica che è stato ottenuto quasi esclusivamente grazie ai ritardi con cui il Tesoro effettua i pagamenti, particolarmente quelli agli enti pubblici. Le cause strutturali dell'inflazione permangono malgrado la buona volontà di alcuni ministri.

In effetto esse possono essere rimosse da un governo che abbia un orizzonte temporale di qualche anno, non certo da governi, come l'attuale, che vivono nell'attesa di cadere, sotto la continua minaccia di elezioni anticipate.

Resta poi la crisi strutturale dell'industria. Se in qualche settore e per qualche impresa la riduzione del carico di manodopera e alcuni limitati ma efficaci processi di riorganizzazione e di specializzazione hanno consentito di migliorare la redditività, in altri settori — e per altre imprese — la situazione si è deteriorata. E' il caso dell'ENI, le cui prospettive risentono pesantemente delle operazioni di salvataggio (dei gruppi Monti, Sir, Liquigas) decisi dal governo con il beneplacito, anche se perplesso, dell'opposizione e subìti dalla dirigenza dell'ente.

Il risanamento dei gruppi minori in crisi avrebbe potuto costituire un'ottima occasione per il risanamento della nostra industria chimica. Quando si scopre che alcune mele sono marce, la prima azione che la logica e il buon senso suggeriscono è di separare i frutti che sono rimasti sani. Poi si deciderà cosa fare delle mele marce; se buttarle o se fare della macedonia. Per consentire l'applicazione di questo criterio avevo prospettato nell'ultimo mese della mia permanenza al ministero delle Partecipazioni Statali di trasformare la Sogam (la società che gestisce le azioni Montecatini in mano pubblica) in Sogac, in una società cioè che potesse anche partecipare alla ricapitalizzazione delle società dei gruppi minori in crisi che sono stati sopra ricordati. In tal modo queste società potevano essere mantenute separate dagli altri gruppi chimici. Diventava più facile configurare per esse strategie di risanamento. La Sogac avrebbe potuto infatti contribuire all'elaborazione di un vero piano per la chimica, con il quale sarebbe stato possibile chiudere qualche impianto inefficiente, dopo iniziative opportune di riconversione, ristrutturarne altri e creare così le condizioni per la formazione di nuove società alle quali si sarebbe potuto assicurare anche la partecipazione di qualche società estera o per il trasferimento di alcuni impianti resi pienamente efficienti agli altri gruppi italiani. I problemi per l'Eni non si sarebbero aggravati, mentre sarebbe stato più facile realizzare il processo di risanamento della Montedison.

La mia proposta non ha trovato consensi nel mondo politico. Le forze governative erano interessate ai salvataggi per ragioni che non mi sono molto chiare, ma che forse potranno essere un giorno chiarite. Le forze dell'opposizione di sinistra erano troppo condizionate dagli atteggiamenti dei sindacati e questi, nella situazione che si è creata in seguito alle contestazioni più o meno aperte da destra e da sinistra erano incapaci di prospettare una strategia di medio termine. E' così che si spiega come il governo non sia mai stato seriamente sollecitato ad impostare per l'industria chimica una valida politica di risanamento. Anche ora che gli eventi incalzano, il governo cerca di guadagnare tempo, con soddisfazione — sembra — sia delle forze governative che delle forze dell'opposizione.

* * *

Ho voluto soffermarmi sulla grave situazione dell'industria chimica per offrire al lettore due considerazioni che mi sembrano preliminari ad ogni discussione sulla politica industriale.

Primo: politiche industriali in grado di consentire il risanamento dei settori in crisi sono possibili. Naturalmente occorre che alle iniziative della ristrutturazione delle grandi imprese in crisi si associno misure volte a facilitare lo sviluppo di nuove attività anche ad opera della imprenditorialità minore.

Due: purtroppo non sembrano esservi ancora le condizioni politiche perché simili indirizzi di politica industriale siano concepiti ed attuati.

Queste considerazioni non debbono però indurre alla inazione. Esse debbono spronare la presa di coscienza, sia in campo governativo che ad opera dell'opposizione di sinistra, dell'urgenza di alcune misure legislative atte a consentire e a stimolare l'impostazione e la realizzazione di una valida politica industriale. Alle misure legislative si debbono naturalmente associare acconce politiche governative nel campo dell'energia, della promozione della ricerca, e nel coordinamento e nell'orientamento delle strategie delle Partecipazioni statali.

Delle misure che il Parlamento do-

vrebbe adottare con la massima urgenza alcune meritano di essere sottolineate:

a) la revisione della 675 al fine di semplificare le procedure delle operazioni di ristrutturazione e riconversione, di chiarire significati, modalità e finalità dei piani settoriali, di rafforzare e rendere più efficienti gli interventi a favore della ricerca e della promozione all'estero, di promuovere iniziative atte a facilitare la crescita della piccola impresa, di risolvere finalmente il problema della mobilità del lavoro (rendendo possibile un'efficace e rapida riqualificazione in vista di concrete possibilità di impiego, da promuovere con gli altri interventi dalla stessa legge previsti);

b) una legge sulle Partecipazioni Statali che chiarisca i ruoli del governo e degli enti, che garantisca l'autonomia della dirigenza degli enti e delle imprese, che stabilisca procedure particolari per le imprese in crisi, che stabilisca criteri e tempi delle decisioni che il governo deve prendere circa i fondi di dotazione, la revisione dei prezzi dei servizi pubblici, che definisca i criteri per la necessaria valutazione dell'efficienza del management;

c) la revisione di alcune politiche settoriali (quali quelle della energia e della casa) i cui effetti sulle prospettive della nostra economia assumono una particolare rilevanza.

A queste iniziative del Parlamento e del governo potrebbe associarsi utilmente un'iniziativa che dovrebbe essere presa da tutte le forze dell'arco costituzionale per definire codici di comportamento delle amministrazioni locali che consentano di armonizzare le loro politiche alla politica industriale stabilita a livello nazionale, pur, naturalmente, nel mantenimento della necessaria dialettica democratica. Ed infatti le regioni dovranno svolgere un ruolo tutt'altro che secondario al fine di favorire la riorganizzazione, il rilancio e il potenziamento della nostra industria. E' soprattutto in tema di mobilità del lavoro che le politiche regionali possono e debbono essere accordate con quella concepita a livello nazionale. ■

Ippolito

Il gasdotto sovietico

Corsi e ricorsi in politica energetica

di Gianfranco Bianchi

● Come i girasoli, alcuni dirigenti socialdemocratici hanno manifestato, per almeno due volte nella recente storia del nostro paese, una spiccata propensione nel seguire l'evoluzione di alcune fonti di energia. Non di tutte, pare, ma solo di alcune. Una ventina di anni fa è stata la volta dell'energia nucleare; in questi ultimi mesi, del gas naturale che dovrebbe venire, se mai verrà, dalla Siberia. Per quanto se ne sappia, molto meno interesse è sempre stato dimostrato verso la principale fonte di energia consumata nel nostro paese, quel petrolio che ci sta rendendo ogni giorno più poveri, anche se occasioni per intervenire in proposito, e pesantemente, se ne sono avute molte in questi anni.

Il caso è senz'altro singolare per passare sotto silenzio, senza suscitare interesse e curiosità. Anche perché le analogie fra i due casi — energia nucleare e gas naturale — sono molte, a cominciare dal tipo della denuncia, chiusa nell'ambito che potremmo chiamare politico-morale, e solo in via subordinata tecnico, e di ricerca come si potrebbe essere indotti a pensare data la materia in discussione. Difatti, nel caso dell'energia nucleare, si è voluto colpire aspetti ritenuti poco convincenti e costosi per il paese della politica allora inaugurata dal Comitato nazionale dell'energia nucleare (Cnen); nel caso del gas metano si vuole opporre un rifiuto alle proferte sovietiche di venderci il gas, per « ritorsione » contro il colpo di stato militare in Polonia.

Il primo episodio, molti lo ricorderanno, risale al 1963, a cavallo di Ferragosto, quando il paese era in vacanza, la vita politica languiva, vuoto il Transatlantico surriscaldato dal solleone, i giornalisti accaldati a caccia di interviste « sotto l'ombrellone » a ministri e a uomini politici che li ➸

attendevano a torso nudo sulla sdraio, circondati dalla famiglia. Ecco, proprio in quei giorni comparve su una agenzia ciclostilata del partito socialdemocratico un articolo non firmato — ma subito attribuito al segretario del partito Giuseppe Saragat — sulla politica del Cnen, allora diretto dal prof. Felice Ippolito.

Le accuse erano pesanti. In quello e nei successivi articoli, l'autore, pur ammettendo lealmente di non saper distinguere una bicicletta da un reattore nucleare, affermava che la politica del Cnen era improntata a disegni faraonici, con la conseguenza di far pagare al contribuente somme che altrimenti avrebbero potuto essere risparmiate. Ogni chilowatt prodotto dalle centrali nucleari allora in funzione (le sole in esercizio ancor oggi, dato che la centrale di Caorso inaugurata l'anno scorso alterna ancora produzione a collaudi), costava molto di più rispetto ad un chilowatt prodotto dalle centrali ad olio combustibile, un derivato del petrolio.

Vent'anni fa, era vero che la centrale nucleare produceva ad un costo maggiore delle centrali tradizionali. Difatti, l'olio combustibile, prodotto di scarto della raffinazione, costava assai poco e le numerose raffinerie sorte in quel tempo lungo le coste italiane non sapevano dove metterlo. « Te lo buttavano nella schiena », così si espresse un giorno un petroliere per dare un'idea del mercato di quel tempo. Dunque, così ragionava l'agenzia socialdemocratica, perché insistere nelle centrali del « Mattei nucleare », come qualcuno chiamava il prof. Ippolito nel 1963, quando la soluzione del problema era a portata di mano e senza grandi sforzi finanziari? La denuncia finì per toccare anche l'operato personale del prof. Ippolito e certi suoi modi assai poso tradizionali di gestire il Cnen.

Nell'afa ferragostana, gli articoli della agenzia di stampa socialdemocratica eccitarono i giornali, desiderosi di qualcosa di meglio delle stanche chiacchiere da spiaggia. Non ci volle molto perché il caso assumesse le dimensioni di uno scandalo nazionale, prendendo di sorpresa perfino il governo balneare di Giovanni Leone, nato a metà di maggio con il compito di trascinare la propria esistenza fino a quando democristiani, socialdemocratici, repubblicani e socialisti avessero trovato il modo più acconcio per concepire il primo centro sinistra della storia italiana.

Ci fu chi mise nel conto dei giochi complicati della cartomanzia politica italiana anche lo scandalo dal Cnen, il quale nel frattempo era inevitabilmente approdato nelle aule giudiziarie, con processo e condanna.

Lo ricorda lo storico americano Norman Kogan nel suo libro « L'Italia del dopoguerra », accomunando lo scandalo del Cnen con quello dell'Istituto superiore di Sanità che vide, in quello stesso anno, implicato il suo direttore Domenico Marotta. « Questi due uomini — scrive lo storico americano — che costituivano in Italia due rari esempi di scienziati di alto livello con funzioni direttive, furono esposti a termini di legge alla pubblica indignazione, per aver tentato disperatamente di superare di slancio l'arretratezza italiana nei loro rispettivi campi ».

Nel clima del centro-sinistra, lo scandalo del Cnen parve a qualcuno un segno di tempi nuovi. Lo ricorda il noto scrittore di politica Giorgio Galli che, in una nota al suo libro *Il capitalismo assistenziale,* scrive di aver avuto modo « di partecipare con gli amici del gruppo del "Mulino" ad alcune riunioni nel 1963-'64 nelle quali si parlò del "caso Ippolito" e dei problemi del Cnen col prof. Ferretti, dell'Università di Bologna. Il gruppo del "Mulino" pensava allora di contribuire, criticando i metodi di Ippolito, ad un centro-sinistra modello di onestà e di correttezza. La misura di questa illusione è data da quello che è avvenuto in seguito ».

Sta di fatto che il paese ha pagato caro le conseguenze di quel « caso ». Sarebbe ingeneroso insistere, soprattutto usando il senno di poi, ma vi sono alcuni aspetti che non possono essere dimenticati. Non solo e non tanto perché da allora in poi ogni politica nucleare è stata completamente abbandonata nel nostro paese, tant'è vero che l'Italia è precipitata dai primi posti della classifica di vent'anni fa fra i produttori di energia elettrica di origine nucleare, agli ultimi di adesso, dopo la Turchia. Ma soprattutto perché, dopo quel clamore, a pochissimi è venuta la voglia di impegnarsi nella ricerca di fonti alternative al petrolio, da quella solare a quella geotermica. E questo è imperdonabile.

Ora la storia minaccia di ripetersi, come una sorta di ricorso storico, con una opposizione esclusivamente ideologica al gas siberiano da parte del segretario attuale del partito socialdemocratico. Come venti anni fa il suo predecessore, si elevano ad unità di misura fondamentali ed eterne calcoli e convenienze politiche contingenti, di corto respiro se rapportate alla posta in gioco e cioè il futuro energetico del nostro paese, contrariamente a quanto ha fatto la Francia di Mitterrand che sulla questione polacca non è certo allineata con Mosca. Dopo uno degli ultimi « vertici » dei segretari dei partiti, la maggioranza di governo ha deciso una « pausa di riflessione ». Un altro rinvio, insomma, che può anche andar bene se nel frattempo si fanno i conti sul serio per convincere tutti che, se deve essere no, così deve essere perché ci sono alternativative più vantaggiose. Dopo l'esperienza di vent'anni fa, si vorrebbe insomma che di queste cose se ne occupasse chi sa distinguere una bicicletta da un gasdotto. Non sembra una richiesta tanto assurda.

G. B.

Bisaglia, Fanfani, Piccoli, Gava

Continua a distanza il braccio di ferro fra Dc e Psi

LA DC IMPANTANATA (sul nuovo segretario) IL PSI FA LO SPRINT (sul programma di governo)

di Italo Avellino

Con una iniziativa tempestiva e oceanica, Craxi brucia sul tempo il congresso democristiano. A Rimini il PSI si candida alla guida del paese. Intanto nello Scudocrociato è ripresa la solita lite per la successione a Piccoli. Ogni convegno, un candidato. Che faranno i senior?

La balena bianca democristiana ha la memoria corta, e crede, perche non ricorda, di essere uscita dai bassi e agitati fondali che — come sanno i marinai — sono i più pericolosi. La balena bianca crede di avere ripreso il largo e di potersi muovere capricciosamente a suo piacimento. Quanto sta accadendo nella DC alla vigilia di un congresso che le può essere esiziale, si può spiegare soltanto con la perdita totale della memoria. Alla DC accade quanto purtroppo capita a ognuno nella senilità, quando si ricordano molto bene le buone cose del lontano passato, ma si dimenticano le cose del giorno prima. In un convegno a Lucca rispolverano De Gasperi e i (loro) bei tempi del centrismo con la DC egemone e i partitini alleati ridotti ad ascari dello Scudocrociato.

Si riscopre, in quel di Arezzo, il « Codice di Camaldoli », l'opuscolo redatto nel 1943-45 da Ezio Vanoni e da Pasquale Saraceno « Per la Comunità Cristiana » che gettò le basi della « economia mista » che sarà, nella Repubblica, il supporto ideologico del « miracolo italiano » degli Anni Sessanta. Ma ci si dimentica, nella DC, che a dispetto di Vanoni e di Saraceno, quel sistema misto degenerò, per la gestione democristiana, nell'assistenzialismo all'iniziativa privata e nel clientelismo dell'iniziativa pubblica. Si ricordano i bei tempi, i nobili propositi di venti anni fa, ma si è presto dimenticato il solenne giuramento della recentissima Assemblea Nazionale, di eliminare le correnti. Che rispuntano. E proliferano. Adesso abbiamo anche il gruppo dei « quarantenni », matusa del potere democristiano che vogliono rigenerare il

➞

partito ma evitando di entrare nel merito di quel sistema di potere.

La DC ha perso la memoria. Dimentica la grande paura del 1979 e del 1980 quando tutti, sì proprio tutti, i democristiani erano disposti a tutto concedere a Craxi purché si evitassero le elezioni anticipate. Adesso pare che sia stato il solo Flaminio Piccoli a cedere alle brame del PSI. Dimenticando che gran parte dei « preambolisti » era addirittura per dare a Craxi la presidenza del Consiglio.

Pur di non affrontare la prova delle urne. La DC dimentica. Non ricorda il panico suo quando Francesco Cossiga dovette dimettersi per l'affare Marco Donat Cattin. La DC dimentica. Non ricorda il suo collasso quando Arnaldo Forlani dovette dimettersi per le esitazioni democristiane sullo scandalo della P2. Quando nemmeno il più autorevole dei democristiani avrebbe osato avvicinarsi a un confessionale per non farsi cacciare per indegnità morale, dall'ultimo dei parroci. La DC ha dimenticato tutto questo. Per due anni è rimasta rintanata in un cantuccio mentre il « Trentino » — come chiamano Piccoli — stava solo solo all'aperto a prendersi le selciate di Craxi e Longo. O andava in Vaticano col capo ricoperto di cenere a chiedere misericordia (cristiana) per la DC. Il democristiano è furbo, anche a quarant'anni. Ha lasciato Piccoli cedere quello che era inevitabile cedere, e adesso che pensa che la bufera sia passata, sbraita. Ritrova coraggio, dignità, fermezza. E tanti aspiranti alla segreteria del partito.

Ogni convegno, un candidato alla segreteria. Questa sembra la norma.

A Salsomaggiore hanno candidato il riluttante Forlani. Al convegno dei quarantenni, Ciriaco De Mita. Alla Domus Mariae, dove si è ritrovata l'area Zac (ricordate?), è stato candidato « uno di loro ». Pare che sia De Mita, ma altri dell'area Zac dicono Andreatta, chi Martinazzoli, chi Galloni, e chi Andreatta. E perché non anche Bodrato. Con la primavera della DC, fioriscono gli aspiranti segretari. Come ai bei — pessimi — tempi. Lentamente, e inevitabilmente, la DC sta rivelando nuovamente il suo volto rugoso di sempre. Riscopre la sua grande passione « ideale » che è quella per gli organigrammi di potere. La balena bianca si incaglia ancor più nelle secche. E ne approfitta il giovane squalo per portargli via la polpa.

Non a caso Bettino Craxi ritrova la sua baldanza e il suo protagonismo, dopo avere seriamente temuto per un attimo che la DC non era poi quella tigre di carta che gli andava raccontando il Claudio Martelli. Mentre nella DC in vista del congresso ci si strappa i capelli per la segreteria, Craxi li anticipa, convocando in quel di Rimini, a fine mese, un convegno oceanico che oscurerà il congresso democristiano. Una conferenza per varare il programma di governo e il nuovo modello di società (quello che dovrebbe fare il congresso democristiano). Una assemblea di partito aperta agli esterni (come dovrebbe essere il congresso democristiano almeno nelle intenzioni). A Rimini Craxi ha convocato 1.500 delegati di cui 400 membri del Comitato Centrale e parlamentari, altri 500 in rappresentanza degli iscritti (uno ogni 1.000 tesserati), e infine 500 « esterni » o di area che anche senza la tessera del partito avranno diritto al voto al pari degli altri delegati. Perché su ogni argomento del « programma socialista » a Rimini si voterà.

Insomma Craxi farà prima della DC quello che Piccoli aveva pensato di fare con il congresso nazionale.

La lenta progressione di Craxi per sostituirsi alla DC nell'egemonia politica sul paese, continua. O piuttosto riprende con nuova lena, dopo un momento — diciamo così — di difficoltà contingenti. Che la partita di governo ormai si giochi fra democristiani e socialisti (non dispiaccia a Spadolini) è ormai noto anche negli asili nido. Certamente il gioco è più complesso, include pure gli atteggiamenti e le decisioni degli altri partiti. Ma i capi cordata sembrano ormai, in questa stagione, ridotti a quei due. Lo scontro a distanza fra DC e PSI continua e si inasprisce. La splendida incertezza di Spadolini è tutta lì. Quel che Craxi vuole si sa, si comprende. E si intuisce nei suoi sviluppi. Quello che invece vuole la DC non è ancora per niente chiaro nonostante sia già iniziata ufficialmente la fase congressuale attiva. Può sembrare un riflesso conservatore, una incapacità a cogliere il « nuovo » (?) nella DC, ma a noi sembra che l'esito del congresso democristiano dipenderà molto dagli orientamenti dei « senior » dello Scudocrociato: Andreotti, Fanfani, Colombo, Donat Cattin, Piccoli eccetera più che dai giovani leoni che oltre alla legittima aspirazione al « ricambio » generazionale, dovrebbero meglio chiarire per quale società si muove, se ci riesce, la balena bianca. I « senior » ad Arezzo hanno rispolverato il « Codice di Camaldoli », la vecchia carta programmatica dei cattolici democratici. Craxi a Rimini si prepara a varare il « programma di governo socialista ».

Ma loro, i giovani — o cosidetti — nuovi leader democristiani che vogliono? Nero su bianco, per favore.

I. A.

*A RIMINI IL SEGRETARIO DEL PSI
HA CONVOCATO UN QUASI CONGRESSO*

Il programma del governo Craxi

**Intervista a Luigi Covatta
a cura di Antonio Chizzoniti**

Le convergenze con gli altri partiti socialisti, soprattutto di Francia e di Spagna. Il rapporto col PCI e la terza via. Gli arcaismi del sistema istituzionale. La democrazia industriale. Verso una nuova unità interna?

Alla fine del mese, il PSI terrà una grande conferenza che, presenti 1.500 delegati e invitati, rilancerà il « programma socialista ». Una ambiziosa piattaforma per un eventuale governo a direzione socialista del Paese. Su quest'appuntamento abbiamo intervistato Luigi Covatta, responsabile della Sezione Programma.

● *Nel '79, al Congresso di Torino, il Psi presentò, a simbolo del suo rinnovamento, il « Progetto socialista »; oggi va a una conferenza programmatica in una situazione politica in profonda trasformazione. C'è un collegamento tra il « progetto » e il « programma »?*

R. Collegamenti evidentemente ci sono anche se la funzione è diversa. Il « Progetto » di Torino era una risposta all'esigenza di definire l'identità politica e culturale del Psi ristabilendo un collegamento con il socialismo europeo e aggiornando la cultura di governo della sinistra, mentre adesso si tratta di delineare i contorni di un programma di governo più precisati di un eventuale governo socialista del paese. Ovviamente l'ispirazione resta la stessa, cioè quella di una sinistra moderna che pone al centro della sua attenzione la questione del lavoro, dell'occupazione da un lato e del governo della democrazia dall'altro.

● *Da questo punto di vista il confronto con i programmi dei partiti socialisti europei ha avuto una utilità reale?*

R. Certamente, intanto perché abbiamo potuto verificare che molti dei problemi che abbiamo noi sono gli stessi ai quali si applicano i compagni di questi partiti. Innanzitutto il problema dell'occupazione (in Europa abbiamo ormai 12 o 13 milioni di disoccupati) per andare poi dal problema di una migliore regolazione della spesa sociale e meno burocratica dello stato del benessere, al problema comune della pace in questa epoca di crisi della distensione, al problema del rapporto tra la tradizione del movimento operaio e l'emergere di nuovi soggetti politici e sociali.

Particolarmente interessante è stato anche il confronto sulla questione comunista, specialmente con i socialisti spagnoli e francesi i quali accompagnano la loro franca collocazione a sinistra con l'esercizio della più intransingente autonomia nei confronti dei rispettivi partiti comunisti.

● *Sulla base di queste esperienze europee, a Rimini si terrà conto delle nuove posizioni assunte, anche in termini programmatici, dal PCI?*

R. Come è noto, c'è stato un incontro sul programma comunista tra una nostra delegazione guidata da Martelli ed una delegazione del Pci guidata da Chiaromonte. In quella sede sono emerse significative convergenze sul terreno economico e sociale. I materiali per una proposta di politica economico-sociale del Pci, così si chiama il programma comunista, rappresentano peraltro un aspetto, e solo un aspetto, della nuova identità del Pci che va prendendo forma dopo lo « strappo » con l'Unione Sovietica. Altri aspetti sono quelli della cosiddetta terza via e della radicalizzazione verificatasi nelle posizioni politiche del Pci. Il programma socialista, anche in ragione del suo forte ancoraggio alla realtà del socialismo europeo, non solo non seguirà i comunisti nel porto delle nebbie della terza via, ma intende dimostrare come la vitalità del socialismo europeo sia ancora la base più sicura per sviluppare un processo di rinnovamento in Italia. Quanto alla radicalizzazione del confronto politico, la conferenza proprammatica del Psi può costituire l'occasione per contraddire l'odierna polemica antisocialista del Pci che tende a confondere la posizione socialista in un generico e sommario giudizio politico sull'insieme dell'attuale coalizione di governo.

● *I socialisti hanno ormai da tempo aperto il confronto su quella che viene chiamata la « grande riforma » e cioè sulla trasformazione dell'assetto istituzionale per renderlo aderente alle esigenze del paese. Questo tema sarà ripreso ed approfondito dalla conferenza di Rimini?*

R. Questo sarà uno dei punti salienti del programma dal momento che noi siamo convinti, non da oggi, che una delle cause principali della crisi italiana vada ricercata nella arcaicità del nostro sistema istituzionale e nella complessità del nostro sistema politi-

co. Detto questo, vale la pena di chiarire che quando parliamo di « grande riforma », l'aggettivo « grande » non intende qualificare in senso radicale la riforma degli istituti politici che noi proponiamo, ma intende invece metterne in evidenza l'ampiezza e l'importanza. Sono state dette molte sciocchezze sui propositi autoritari che questa proposta avrebbe celato. In realtà si tratta di fare quello che è possibile per dare maggiore stabilità all'esecutivo, maggiore efficienza alla pubblica amministrazione; maggiore incisività alla funzione di controllo del Parlamento; maggiore responsabilità ai poteri locali e alle forze sociali.

● *Prendendo spunto da quest'ultimo argomento, sarebbe interessante sapere in che ottica il « programma » si pone nei confronti del sindacato e del mondo del lavoro.*

R. Noi siamo convinti che il primo problema da risolvere è quello dell'occupazione. Per risolvere questo problema serve sia una politica attiva del lavoro (e in questo senso riproporremo in forma più determinata i poteri dell'Agenzia del lavoro) sia una politica industriale capace di rilanciare lo sviluppo.

A questo proposito si tratta di superare l'esperienza insoddisfacente della legge sulla riconversione industriale e di puntare invece sulla programmazione per settore capace di valorizzare il capitale umano di cui disponiamo e di rimettere l'economia italiana al passo con l'economia dei paesi più sviluppati.

● *Si può pensare che la conferenza di Rimini, il maggiore impegno affrontato dal Psi dopo il congresso di Palermo, avrà dei riflessi anche all'interno del partito?*

R. Certamente; ed è significativo che questo maggior impegno si concretizzi in una ripresa dei temi progettuali e programmatici che furono al centro del Congresso di Torino, creando così le condizioni per un superamento delle posizioni congressuali e per una nuova unità del partito ».

A. C.

Il Psdi si misura nel suo 19° Congresso

Anche a Longo sta stretto il "pentapartito"

La strategia socialdemocratica è tutta centrata sul polo laico-socialista. I rapporti di forza interni e le diverse posizioni. La sinistra « riformista » di Di Giesi e quella di Romita. La « questione comunista » dopo lo strappo, il patto col PSI, le polemiche con la DC. Molto dipenderà dalle alleanze congressuali del segretario del partito: più verso destra o più verso la sua sinistra?

● Una frase detta da Pietro Longo in un suo recente comizio a Roma (*« l'alleanza con la DC è per molti versi innaturale per un partito socialdemocratico »)* sarebbe da interpretare secondo alcuni come la autentica chiave di lettura del 19° congresso del Psdi.

Nessuno pensa naturalmente che il partito di Saragat si proponga di attuare una clamorosa quanto imprevedibile svolta « alternativista »; né tantomeno che Longo intenda uscire dalla logica pentapartitica di governo o mettere in discussione i suoi centri di potere. Il discorso sarebbe invece molto più sottile e sfaccettato e riguarderebbe sia da una parte il suo proposito di mantenere un ruolo dinamico all'interno del cosiddetto polo laico e socialista e dall'altra l'esigenza di sfuggire ad una possibile « stretta » della sua stessa maggioranza interna.

Privo di storia per quanto riguarda la riconferma dell'attuale leaderhip (il 40 per cento dei delegati a Longo, il 32 a Nicolazzi, il 14 alla sinistra di Di Giesi ed oltre il 10 a quella di Romita), il Congresso di Milano acquista significato politico soprattutto, se non soltanto, per il modo in cui i dirigenti socialdemocratici si rapportano ad una realtà in movimento che presenta perlomeno quattro temi fondamentali sui quali misurare le proprie intenzioni e capacità politiche: i difficili equilibri rispetto ad una coalizione di governo alla quale i socialdemocratici non sembrano voler risparmiare le critiche; i rapporti con i socialisti; quelli con la Democrazia Cristiana ormai alla vigilia del suo congresso; l'atteggiamento verso lo « strappo » del Pci e sulle sue possibili ripercussioni nel panorama politico italiano.

Il primo tema viene affrontato da Longo in piena coerenza con gli atteggiamenti che hanno contraddistinto la sua azione politica negli ultimi tempi. Punto centrale è l'insostituibilità dell'attuale maggioranza e, insieme, l'esigenza di un chiarimento. L'attuale coalizione è nata per combattere l'emergenza, ed è su basi di provvisorietà; adesso — scrive Longo nella sua relazione — l'intesa deve essere trasformata *« nel senso del consolidamento e della continuità, in maniera da garantire la stabilità ed il buon governo per la seconda metà della legislatura »*.

E' tutto sommato, un implicito avvertimento lanciato alla Dc ed a quelle che potranno essere le conclusioni

del congresso di Roma. « *E' possibile* — scrive sempre Longo — *che la Democrazia Cristiana sia tentata di sfuggire alle richieste di chiarimento con l'intuibile intento di introdurre elementi di ambiguità nel dibattito politico per recuperare un'impossibile posizione di centralità, ma è augurabile che non ceda a questa tentazione* ».

Una difesa, come si vede, a spada tratta del ruolo e delle prerogative del polo laico-socialista. Ma non solo: « *alla Democrazia Cristiana domandiamo* — dice sempre Longo — *di non ostacolare la realizzazione del processo di stabilizzazione che noi intendiamo perseguire in un quadro di scelte politiche chiare, interne ed internazionali* ». Il discorso a questo punto è rivolto al « *grave errore* » che sarebbe costituito dal « *proporre oggi ipotetici nuovi equilibri, compiendo incerte fughe in avanti* »; nell'aprire cioè, o nel prestare eccessiva attenzione, alla « svolta » del Pci.

Rimane quindi netta la diffidenza verso il « nuovo corso » comunista, in quanto solo « *la totale accettazione del pluralismo economico e politico, accompagnata da una scelta di campo chiara ed irreversibile nelle alleanze internazionali, può aprire una nuova strada nei rapporti con il Pci* ». E quando ciò si realizzasse, varrebbe sempre il principio che l'alternativa di sinistra deve costituirsi « *nell'affermazione integrale dei principi del socialismo democratico* ».

Altrettanto esplicito è il rifiuto della « terza via ». Porsi su un piano di equidistanza tra il cosiddetto « socialismo reale » e la socialdemocrazia « *non solo presuppone una distorta visione storica, ma significa imboccare una strada senza uscita, incapace di far maturare tutte le potenzialità della sinistra italiana* ».

Più attente alle trasformazioni sociali e politiche del paese sono invece le tesi delle due sinistre del partito: quella « riformista » del ministro del Lavoro Di Giesi e quella dell'ex segretario Romita.

Di Giesi, in particolare, si pone di fronte al problema della governabilità (« *centrale nella realtà e nel dibattito politico del nostro paese* ») in una posizione sostanzialmente innovatrice. Essa « *non riguarda solo le formule e le alleanze tra i partiti* ». La questione sta « *nel definire e costruire un progetto politico capace di portare l'Italia fuori da quella crisi che in parte le è propria ed in parte appartiene, sia pure con modalità ed intensità diverse, a tutti i paesi occidentali industrialmente avanzati* ».

Ma tutto ciò è ostacolato dalla situazione di « *immobilismo* » nei rapporti di forza politici, dal sistema « *bloccato* » della nostra democrazia. Il problema è quindi « *creare possibili ipotesi di ricambio, alternative nette all'interno del sistema democratico* ». Da questo punto di vista la « svolta » del partito comunista « *permette di ipotizzare l'alternativa di sinistra democratica in un futuro non più remoto, ma che oggi possiamo ritenere già cominciato* ». Ma « *la alternativa di sinistra o sarà socialista e socialdemocratica o non sarà* ». Con questo, per Di Giesi, non si vuole affermare la superiorità del modello socialdemocratico rispetto ad altri, ma chiarire che si reputa « *un errore* » da parte del Pci « *la ricerca di una "terza via"* » da contrapporre alla socialdemocrazia « *perché essa può risolversi nel tentativo di sostituire* » al mito della funzione di guida del Pcus « *un altro mito* ».

Quindi, « *una critica, anche spietata, del passato, potrebbe permettere al Pci ed alle forze socialiste di confrontarsi insieme sui problemi reali della società, come è oggi* ». Ma per costruire l'alternativa è anche necessario che « *il movimento socialista, tutt'intero, riesamini criticamente il suo ruolo e non si fermi a rimirare narcisisticamente il modello socialdemocratico* ».

Anche Romita parte dalla costatazione dell'immobilismo dell'attuale situazione politica per proporre un'alternativa « *che può essere solo socialista e democratica* » sottolineando che occorre puntare « *ad una politica realmente riformatrice, nei modi e nei fatti alternativa al regime dc* ». Punto di verifica diventa così l'atteggiamento nei confronti del Pci. Occorre — dice Romita — « *l'impegno dell'area socialista per evitare l'isolamento dei comunisti italiani* ». La tesi dell'ex segretario politico del partito si caratterizza però per il duro attacco che porta alla gestione del Psdi.

Si parla di « *verticismo, funzionamento organizzativo progressivamente depauperato e ridotto a livello di totale dipendenza dalle direttive dei gruppi maggioritari, sistematica violazione dei diritti statutari delle minoranze* ». Non manca un accenno preciso alla questione morale che diviene « *una discriminante politica, nel senso che traccia un confine tra due modi diversi e inconciliabili di intendere l'impegno politico e la stessa gestione dello stato* ».

Il rapporto con i socialisti diviene l'elemento unificante delle tre tesi presentate. Il patto di consultazione viene considerato unanimemente positivo ed anzi Longo parla di « *grande fattore di movimento e di novità nella politica italiana* ». Sappiamo, aggiunge, che « *non c'è da esitare nel consolidare questa alleanza* », accelerandone i tempi e dando vigore « *al disegno strategico che anima le nostre convergenti volontà* ».

Ma, come sempre avviene nei congressi di partito, le enunciazioni strategiche, gli atti di buona o di cattiva volontà, le intuizioni politiche, le rappresentazioni programmatiche finiscono per acquistare valore solo nella piattaforma conclusiva e per specchiarsi nella composizione dei gruppi dirigenti. Da questo punto di vista la frase di Longo ricordata all'inizio di questo articolo può anche essere intesa come un ponte verso la « sinistra riformista » di Di Giesi che infatti, nel suo documento congressuale rivolge un auspicio affinché sulle proprie tesi si possano registrare « *le più ampie intese e convergenze* ».

A. C.

ULTIMATUM SUI CONTRATTI
La posta in gioco è il reddito e il potere dei lavoratori

di Pasquale Cascella

La giunta confindustriale ha deciso di rompere l'ingranaggio delle trattative faticosamente costruito da Spadolini, colpendo il sindacato nel punto in cui lo ritiene più debole: il rapporto tra vertice e base. Ma il ricatto sulla scala mobile è diretto anche al governo, proprio nel momento in cui avviava la fase conclusiva dei negoziati tra le parti sociali. E nel momento in cui più incerta appare la tenuta della maggioranza di governo e parlamentare.

● E i contratti? Che ne sarà dei contratti dopo il gran vortice di discussioni, trattative, polemiche, ora sulle liquidazioni, ora sul costo del denaro, ora sul fisco, ora sui prezzi e le tariffe? Tutti gli appuntamenti dei giorni scorsi tra sindacati e governo, a palazzo Chigi, dovevano servire a definire le condizioni economiche per rendere possibile, all'autonoma trattativa tra le parti sociali, di mantenere il costo del lavoro per unità di prodotto all'interno del « tetto » d'inflazione del 16% programmato per il 1982. Questo, almeno, l'obiettivo dichiarato dal presidente Spadolini, al momento del suo insediamento a palazzo Chigi, e accettato dalle parti sociali.

Le piattaforme contrattuali, messe a punto dalle categorie interessate a questa classica scadenza delle relazioni industriali, sembravano attendere solo il « via libera » a negoziati franchi ma corretti. Invece, è arrivata la minaccia della Confindustria, sancita da un documento della giunta esecutiva, di disdire l'accordo del '75 sul punto unico di contingenza qualora entro la fine di giugno non sia siglato dalle parti sociali un accordo « globale » sul costo del lavoro, cioè un'intesa in cui tutto sia predeterminato e ingabbiato: dalle liquidazioni ai contratti.

Un anno dopo, dunque, torna il ricatto sulla scala mobile. Una conferma ulteriore — se ce ne fosse stato bisogno — che la « disponibilità » degli industriali ai negoziati promossi dal presidente del Consiglio nascondeva l'intento — inconfessato perché inconfessabile — di ridurre la quota del reddito nazionale destinata al lavoro dipendente. Ma, strada facendo, il disegno confindustriale si è caricato di ben

altri obiettivi di rivincita. Un industriale svincolato dalle accortezze diplomatiche cui sono costretti i vertici confindustriali, quel Giancarlo Lombardi della Federtessile, dice che 30-40 mila posti in meno in un anno — tanta è l'occupazione persa nel settore — è niente rispetto al « peggio » che « dovrà ancora venire »: come dire che le ristrutturazioni aziendali andranno avanti a colpi di forbici sull'occupazione che il sindacato italiano ha assunto come vincolo della contrattazione. Insomma, ai lavoratori si chiede di « restituire » non solo reddito ma anche potere.

Nelle piattaforme contrattuali questo c'è: la difesa del valore reale del salario da un'inflazione le cui cause strutturali sono da ricercare al di fuori del costo del lavoro; il rilancio degli strumenti d'intervento del sindacato sull'organizzazione del lavoro, e quindi su quei processi di ristrutturazione delle fabbriche e dei settori produttivi che sempre più si traducono nell'espulsione di forza lavoro (e in nuovi meccanismi assistenziali). All'assemblea dei Consigli generali CGIL, CISL, UIL di Firenze questi cardini dell'iniziativa sindacale sono stati sanciti con estrema determinazione. Molto è da recuperare sui terreni della democrazia sindacale, dell'autonoma soggettività politica del sindacato, di una strategia che abbia respiro per tutti gli anni '80. Ma sui punti decisivi del reddito e del potere, Firenze ha dato risposte inequivocabili. E le categorie si sono assunte il compito di tradurle in rivendicazioni contrattuali coerenti.

Guardiamole, queste piattaforme. Spaventano gli agrari più le 37 mila lire di aumento salariale per il bracciante comune o la richiesta di stabilire una buona volta un salario nazionale? In un paese che si colloca tra i più industrializzati c'è ancora questo anacronismo: il salario « al minimo »! E degli edili, fa più scandalo la richiesta di un aumento mensile di 90 mila lire scaglionate nei tre anni oppure la rivendicazione di un controllo sindacale sulle pratiche del sub-appalto? Sono ancora da stampare i dati del censimento Istat sull'abusivismo edilizio in Italia!

Arriviamo anche alla piattaforma dei metalmeccanici, la categoria che si vuole più « massimalista »: anche qui, sono le rivendicazioni salariali articolate per qualifica che fanno tremare i vari Mortillaro e Romiti oppure le circonstanziate richieste sull'inquadramento professionale, i turni di lavoro, i sistemi di orari settimanali, la mobilità interna, la quantità e la qualità dell'occupazione?

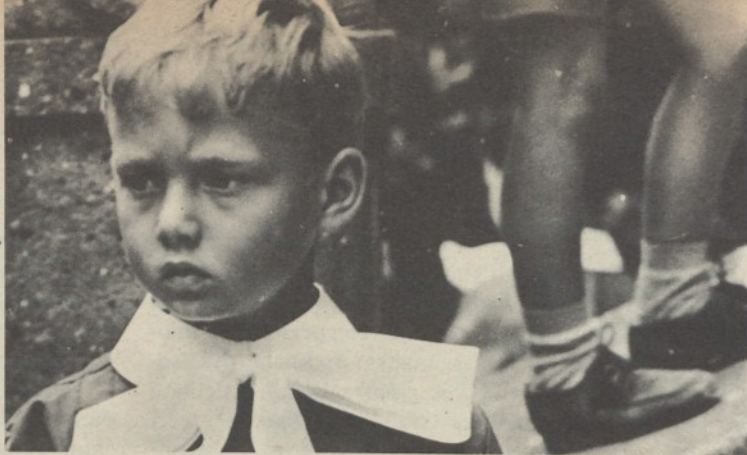
Nel merito delle piattaforme contrattuali, gli imprenditori non hanno finora avuto — o saputo — nulla da dire. Tutto si è risolto in un dare numeri. Merloni ha sparato addirittura il 30% di costo del lavoro in più, se dovessero essere accolte le richieste contrattuali del sindacato. Sono cifre che chiunque mastichi un po' di economia può smontare con facilità. Si discute, infatti, di costo del lavoro per unità di prodotto. Come dire che nel calcolo occorre inserire non solo l'incremento di produttività, ma anche quella fiscalizzazione degli oneri sociali che gli industriali — e da qualche tempo anche gli agrari — considerano un regalo della collettività. Fatti questi conti, si scopre che i margini per la contrattazione non è quel 16% scolastico, bensì il 19% circa. Lo ha ammesso persino il governo, quando ha presentato ai sindacati le proposte per la manovra fiscale. Al 16% — ha detto esplicitamente Spadolini — occorre aggiungere una quota ragionevole della maggiore produttività.

Una sconfessione così aperta della linea della Confindustria non si era mai avuta dall'inizio delle trattative. E forse anche per questo è scattata la molla confindustriale. Il ricatto sulla scala mobile, infatti, non è rivolto solo ai sindacati e alle relazioni industriali. Si è inteso colpire anche il governo Spadolini, proprio nel momento in cui avviava la fase conclusiva dei negoziati tra le parti sociali. E nel momento — anche su questo c'è da riflettere — in cui più incerta appare la tenuta della maggioranza di governo e parlamentare. Il disegno confindustriale calcola, evidentemente, che il recupero di una egemonia sulla guida economica del Paese passa attraverso il condizionamento del quadro politico e l'utilizzazione dei varchi creati dai contrasti nella maggioranza.

Merloni è stato esplicito: « Dovremo decidere da quale parte rompere il cerchio ». La giunta confindustriale ha deciso di rompere l'ingranaggio delle trattative faticosamente costruito da Spadolini. Se si vuole colpire il sindacato sul terreno in cui lo si ritiene più debole — quello del rapporto tra vertice e base e, quindi, del consenso sociale e della partecipazione alla sua linea — occorre impedire che raccolga risultati significativi di cambiamento delle strutture dell'economia. Lo scontro, così, è spostato sui contratti.

Il presidente della Confindustria si giustifica dicendo che per i rinnovi contrattuali non ci sono spazi economici, a meno che non li si rinvii al... 1990. In effetti è sufficiente lasciare inalterate le normative attuali per esautorare le strutture sindacali e svuotare di contenuti le conquiste e il potere d'intervento sull'organizzazione come sul mercato del lavoro. Solo che i contratti scadono quest'anno, e qui — e ora — il sindacato è chiamato a parlare a chi è in fabbrica, a chi è in cassa integrazione, a chi è in mobilità, a chi cerca una prima occupazione. Le risposte finora date non sono sempre state lineari, è vero. Ma le manifestazioni di massa dei tessili, dei chimici, dei pensionati — e quella annunciata dei metalmeccanici — dicono che un fronte sociale si va ricomponendo attorno agli interessi — colpiti dalla crisi — dell'occupazione, della qualità del lavoro, della giustizia sociale e del salario reale.

« Ai contratti togliamo la "scala" », ironizzava un industriale nei corridoi del palazzo di vetro dell'Eur durante i lavori della giunta confindustriale. Forse i lavoratori dovranno fare a meno della "scala", sicuramente possono modificare le piattaforme e chiedere per via contrattuale il riequilibrio salariale compromesso unilateralmente dal padronato. La Confindustria ha valutato questa variabile?

■

Il bambino e la religione

di Anna Maria Marenco *(Vicepresidente nazionale del Cidi)*

● Il 5 marzo scorso presso la Camera dei Deputati è stata presentata la proposta di legge di iniziativa popolare dal titolo « Nuovi fondamenti e finalità per la scuola elementare », promossa dal Cidi, che ha raccolto in poco tempo più di 100.000 firme « valide » oltre ai numerosi consensi espressi in forme legalmente non apprezzabili. Con questo atto ufficiale il Cidi, un'associazione professionale che raccoglie l'adesione di migliaia di insegnanti di ogni ordine e grado di scuola, variamente caratterizzati dal punto di vista ideologico, ma uniti nel comune impegno di rendere l'istituzione scolastica e il lavoro dei docenti informato ai princìpi della Costituzione, ha portato a termine una prima offensiva al condizionamento confessionale che ancora vincola la scuola pubblica.

I mass-media hanno già dato risalto alle caratteristiche della proposta Cidi: porre « la promozione e lo sviluppo dell'uomo e del cittadino » come fondamento e finalità di una scuola che, da più di un secolo, continua ad avere esplicitamente assegnato come fondamento e coronamento, « l'insegnamento della religione cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica » (R.D. 577/1928); questa nuova prospettiva è considerata condizione indispensabile per una scuola « moderna, produttiva, culturalmente laica, che dia conoscenze ed abilità », che educhi le nuove generazioni « al confronto critico, alla pluralità delle abitudini, credenze e scelte di vita » come è stato scritto e divulgato in migliaia di volantini, manifesti o incontri organizzati nelle scuole e nei luoghi di lavoro per avvicinare ai problemi di politica scolastica anche gli utenti della scuola stessa.

PER UNA SCUOLA NON CONFESSIONALE

Art. 1. La scuola elementare ha come fondamento e finalità la promozione e lo sviluppo dell'uomo e del cittadino. A questo fine essa fornisce gli strumenti basilari per un primo livello di comprensione della realtà e promuove le capacità di intervento su di essa, avvia il bambino alla riflessione, al confronto, allo spirito critico, ai rapporti sociali e alla vita democratica. Sono momenti essenziali di tale formazione, in cui conoscenze e abilità devono essere integrate nella prospettiva organica del sapere e del saper fare:

a) la graduale acquisizione delle tecniche di base della lettura, della scrittura e dei vari linguaggi espressivi;

b) l'avvio e lo sviluppo delle capacità scientifiche di base attraverso l'acquisizione delle prime abilità matematiche di tipo sia operativo che logico e degli strumenti operativi di osservazione, analisi e intervento nella realtà naturale;

c) un primo approccio alla conoscenza delle organizzazioni sociali, della loro evoluzione e del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, avviando l'indagine storica e geografica;

d) la costante attenzione alle attività motorie in quanto supporto dell'apprendimento nel quadro di un armonico sviluppo psico-fisico.

Art. 3. L'insegnamento della religione, da impartirsi su esplicita richiesta dei genitori degli alunni, dovrà essere svolto da rappresentanti delle singole confessioni o da persone da esse delegate. I programmi di tale insegnamento saranno stabiliti dalle autorità delle singole confessioni.

Con una ostinata insistenza da alcune parti si continua a sostenere che l'iniziativa del Cidi tende in realtà semplicemente ad eliminare la religione dalla scuola. E' un'accusa facilmente smentibile con la lettura del testo della proposta: il testo degli articoli 1 e 3, nella scheda a fianco.

Tuttavia è anche opportuno compiere qualche passo indietro nel tempo per dimostrare che l'attenzione del Cidi al ruolo della religione nella scuola pubblica non è affatto estemporaneo e strumentale. Nasce infatti con la diffusione dell'associazione a livello nazionale nel corso del dibattito intorno ai nuovi programmi della scuola media: il primo convegno nazionale « Nuovi obiettivi, contenuti e programmi nella scuola media » (Roma 1978) dedica uno spazio al problema della religione per « una serie di motivi interconnessi, prevalentemente di ordine culturale, educativo, politico »; infatti non si considera « la situazione concordataria vigente motivo valido per ignorare i problemi dell'insegnamento della religione nell'ambito del dibattito sugli obiettivi, i contenuti e i metodi di tutte le discipline della scuola dell'obbligo » (1).

Nel terzo convegno « La cultura della scuola di tutti » (Roma 1980) l'argomento è ripreso distinguendo sempre tra due aspetti non confondibili: la presenza di « quella parte indeterminata della realtà umana indicata con il termine religione » nel patrimonio culturale che la scuola deve fornire; l'insegnamento di una confessione religiosa. Si cerca anche di far chiarezza

sui significati che di fatto assume la espressione « educazione religiosa » (2).

Il quadro legislativo in cui si inserisce attualmente l'insegnamento religioso è giudicato in contrasto con la libertà di insegnamento, con la partecipazione alla programmazione educativa, la stessa programmazione didattica; appare inoltre causa di influenze negative sulla maturazione culturale e civica di tutti (2).

L'articolo 3 della recente proposta di legge per la scuola elementare nasce da queste analisi ed orientamenti comuni, anche se, come è giustamente stato notato più volte, esso appare incompleto perché non esplicita chi dovrebbe sostenere l'onere finanziario.

Ciò che afferma è però chiaro: vanno tenuti presenti i diritti educativi di *tutti* i genitori, cioè anche dei non cattolici e dei non credenti; il maestro non deve avere più tra i suoi compiti quello anomalo, anche e soprattutto dal punto di vista ecclesiale, di « catechista di stato »; si deve assicurare una posizione di eguaglianza alle diverse confessioni religiose; l'insegnamento confessionale della religione non è incluso nelle finalità della scuola indicate dall'art. 1 che riguarda tutti.

Attualmente oggetto di dibattito rimangono contenuti e forme della tematica religiosa all'interno dei programmi scolastici comuni a tutti. In questa ricerca sono punti fermi di riferimento: le finalità della scuola sintetizzate nel compito di mettere lo studente in grado di avere un corretto rapporto con tutti gli aspetti della realtà; l'unità della cultura da promuovere attraverso le singole discipline; l'imprescindibilità di un fondamento metodologico scientifico nello studio di ogni aspetto del mondo; l'acquisizione che è possibile ed auspicabile promuovere, in forme e misura idonee alle diverse fasi dell'età evolutiva, un approccio, dapprima razionale e progressivamente scientifico in senso sempre più preciso, anche al fenomeno religioso. ■

(1) Cfr. « I nuovi programmi della scuola media », supplemento al n. 6 dei Quaderni Cidi, Roma 1978, pp. 201-206.

(2) Quaderni Cidi n. 7-8, Milano, 1980, pp. 135-138.

SOCIETA'/ ASSENTEISMO

Una macchina incapace di produrre servizi?

di Piero Nenci

Quando nella « società dei comportamenti » gli assenteisti, i dopolavoristi, i disaffezionati tornarono precipitosamente al lavoro non successe che la macchina dello stato riprese a funzionare. Era come riattaccare le foglie al ramo mentre la malattia continuava a salire dalle radici. Lo dimostrano anche i dati del Formez che ha sottoposto ad indagine 15 ministeri (ma guarda caso il tanto chiacchierato ministero delle Poste è stato escluso dall'esame): la media della produttività non raggiunge il 54,5 per cento con le punte più basse al Bilancio (28,4), ai Lavori pubblici (31,5), alla Pubblica istruzione (36 per cento). Significa che mediamente un ministero potrebbe produrre il doppio ma non si riesce ad ottenerlo. Un altro dato significativo è quello del costo di un'ora lavorata che all'impiegato dello Stato viene pagata poco più di 5 mila lire. Sempre al Bilancio (eppure lì si programma l'economia della nazione) un'ora lavorata costa 21 mila 500 lire di più, alla Pubblica istruzione 15 mila 400 di più, ai Lavori pubblici 13 mila 500 di più.

Chi ha le maggiori responsabilità? Convinto che non si possa più tenere uno legato al bidone, il ministro della Funzione pubblica Schierona non ha dubbi: « La maggior parte delle responsabilità sono della macchina », ha detto in un'intervista.

Ma quando si parla della macchina dello Stato non si pensi solo ai ministeri. L'inefficienza è un tarlo che erode anche gli uffici periferici della amministrazione, i comuni, gli ospedali, le scuole, le stazioni, i tribunali, ecc., ecc., chi più se ne ricorda più ne scriva. Come se si trattasse di una malattia che alligna in particolare nel settore pubblico. Già, perché nel privato le inefficienze portano al fallimento e di solito chi è colpevole paga. Tanto che gli esperti parlano di « incapacità o di insufficienza dell'amministrazione pubblica " in quanto tale " a produrre servizi » e le consigliano a farli produrre agli altri limitandosi a distribuirli. Il settore pubblico infatti si stratifica su se stesso come le ere geologiche ed ogni volta che si mette il dito su una piaga ci si sente rispondere che non si può andare avanti con le leggi di cento o di cinquant'anni fa.

Qualcosa non funziona neppure nel reparto motorizzazione-prefettura se per avere una patente o un suo duplicato occorre tanto tempo. Dalla nostra piccola indagine saltano fuori rallentamenti per lavori in corso, strozzature, mancanza di personale e di macchinari adeguati, culs de sac. Quasi mai la colpa è di chi ci lavora o di chi dirige: è la macchina a non funzionare, mostruosamente cresciuta e cresciuta male, con congegni obsoleti, con appendici inutili come lame per affettare il caffellatte.

Abbiamo cominciato con una serie di agenzie, che si occupano di rinnovi di patenti, scelte a caso in vari punti della città: tutte premettono che occorre « molto tempo »; la più ottimista indica un lasso di 3/4 mesi e aggiunge: « più tempo sì, meno tempo no »; quello più pessimista parla addirittura di 6/8 mesi. Di chi la colpa? Le agenzie la attribuiscono indifferentemente alla motorizzazione o alla prefettura. Una signora ci ha risposto testualmente: « Ci vuole tanto perché c'è un signore che non firma ». Il signore in questione sarebbe il prefetto.

Siamo passati quindi alla direzione generale della motorizzazione da dove, seccati, ci hanno detto che sarebbe ora di piantarla con queste storie. Per fortuna il direttore generale (Gaetano Danesi) è più gentile. Afferma che a Roma i tempi per una patente sono di 2/3 mesi, che tali tempi variano da città a città e sono più brevi dove circolano meno auto. La motorizzazione elabora i dati col calcolatore che opera una volta alla settimana (appena possibile lo si farà due volte) e quindi procede rapidamente, ma poi viene l'intoppo della prefettura dove « poverini, lavorano come pazzi » ma sono costretti a procedere ancora con siste-

mi manuali per istruire fascicoli, per ripescarli qualora si tratti di un duplicato (bisogna andarli a cercare alla provincia di origine e le prefetture non sono collegate tra loro per queste pratiche, si procede quindi per mezzo della posta), per fare della patente di guida un documento di riconoscimento come vuole la legge. Quando — come ha proposto recentemente il ministro Balzamo — la patente diverrà una semplice licenza di guida tutto il procedimento sarà molto più snello. Il caso dei duplicati presenta delle complicazioni perché le persone sono schedate per provincia di nascita ma l'intoppo si scioglierà non appena a Roma sarà in funzione la banca centralizzata dei dati.

Terza tappa è stato l'ufficio provinciale della motorizzazione. L'ingegner Bartoli dice che la provincia di Roma sforna ogni mese 10 mila patenti nuove, prende in considerazione 25 mila esami di guida e rilascia 6/7 mila duplicati. Dal giorno dell'esame a quello della patente per loro passano appena 20/25 giorni. Stesso tempo per i duplicati, a meno che si presentino delle anomalie che però sono appena un 2 per cento del totale. Tutto in ordine, quindi; c'è ancora qualche buco per le patenti vecchie a causa dell'attentato terroristico contro il centro meccanografico, nel 1977, che mandò in fumo una certa quantità di documentazione che ora viene via via ricostruita.

Infine la prefettura. Nei polverosi uffici di piazza Venezia arrivano ogni mese 9 mila richieste di nuove patenti (se ne lavorano 500 al giorno), 3 mila richieste di duplicati e 800 richieste di cambio di residenza o di conferma di validità. Si compilano i fascicoli, si controlla la documentazione, si sollecita la documentazione mancante, si collegano i fascicoli vecchi con quelli nuovi, si appongono timbri e bolli e infine la patente è pronta per la firma del prefetto. Da tener presente — sottolineano — che tutto questo si fa a mano, che gli archivi di via Colombo scoppiano di carte, che le prefetture non sono collegate tra loro con marchingegni meccanizzati. Tuttavia per una patente nuova o per un duplicato occorrono 20 giorni, salvo i casi anomali o di documentazione inesatta o incompleta, naturalmente. 20 giorni che sommati ai 20/25 della motorizzazione danno 40/45. Sulla carta siamo dunque nei termini dichiarati, eppure non vengono mai rispettati. Aggiungiamo pure un pizzico di assenteismo, un po' di scioperi e qualche festa fuori calendario: i ritardi sono ancora eccessivi e la media di 6 mesi è molto vicina alla realtà.

A questo punto le ipotesi sono tre: o la macchina è troppo farraginosa e gira lentamente al di là della buona volontà dei singoli; o qualcuno ciurla coi numeri; o le agenzie non consegnano le richieste se non quando ne hanno accumulato un certo numero. Ma facciamo l'ipotesi che un cittadino voglia fare da sé. Dove lo trova un ufficio informazioni che gli sappia dire con esattezza cosa fare e dove recarsi? E anche se lo trova non incontra in ogni successivo ufficio un'altra serie di intoppi?

Così la macchina dello Stato è tutta semiparalizzata e non basta che girino le grandi ruote se poi i piccoli meccanismi sono inceppati.

P. N.

PICCOLA ANTOLOGIA DELL'INEFFICIENZA

Indagini per assenteismo continuato — Tra l'80 e l'81 il ministero delle Poste ha aperto 499 indagini; il monopolio dello Stato 49; il ministero delle Finanze 16; quelli dei Trasporti e dell'Interno solo 3.

Ritardi nei mandati postali Inps — Cedole che spariscono, uffici centrali che non smistano, mandati che cambiano destinazione, pensionati costretti a correre da un capo all'altro della città senza concludere nulla, libretti che viaggiano con agenzie private invece che con la posta di Stato. Ma il meccanografico è a posto, l'Inps innocente, le poste estranee. Il disservizio se lo stanno inventando i pensionati.

Risposta tempestiva — Una farmacista in pensione da 5 anni vince un concorso bandito 20 anni prima dall'ufficio medico provinciale di Roma.

Quando le poste sono severe — Un addetto allo smistamento pacchi (Agrigento) è stato posto sotto inchiesta. Alla domanda « Aspirazioni personali » di un questionario distribuito dall'amministrazione ha risposto: « Presidente della Repubblica ».

Il morto può aspettare — Colpito da infarto in pieno centro di Roma un anziano signore è deceduto subito dopo. Prima che la polizia mortuaria arrivasse sono passate 4 ore. Il poveretto è stato coperto con alcuni fogli di carta e di cellophan perché nel frattempo s'era messo a piovere.

Cinque mesi di carcere — Accusata di aver rubato una macchina una ragazza alla pari, straniera, ha passato 5 mesi in galera. Al momento del processo si sono accorti che la macchina era in un garage dei parenti del proprietario.

Il morto si presenti — Un giovane di 22 anni muore nel 69 al Car in seguito ad una iniezione. Tre anni dopo (1972) arriva una cartolina: il giovane deve presentarsi all'ospedale del Celio per una visita di controllo. Nel frattempo la famiglia aveva ricevuto un sussidio « una tantum » di 120 mila lire in due rate.

Traffico romano — Una macchina ogni 3 persone, 850 mila spostamenti all'ora, 80 feriti e 1 morto al giorno, 450 mila automobilisti fuori legge ogni giorno della settimana per mancanza di parcheggi e per la incapacità di chi di dovere a regolamentare il traffico.

E' sparita la flotta — 5 modellini di navi « voluminosi e costosi » sono spariti dall'ultimo piano del ministero della Marina. I sistemi di sorveglianza funzionano alla perfezione.

Ordini di comparizione — Il pretore romano Infelisi è arrivato agli impiegati del Comune. Ordini di comparizione sono stati emessi per 2 responsabili della seconda circoscrizione.

Donne incinte alla ramazza — Roma, Policlinico Umberto I, reparto interruzione maternità: più di 500 interventi in due mesi, 3 medici, 8 infermieri, 2 portantini. Questi ultimi vengono trasferiti, i loro sostituti si dichiarano obiettori di coscienza: se hanno voluto ottenere l'aborto le donne in attesa hanno dovuto provvedere personalmente alla pulizia della sala operatoria.

Ministeri assenteisti — Questa la graduatoria del Formez alle olimpiadi dell'assenteismo: 1) Marina mercantile col 42 per cento sul totale del tempo lavorato; 2) Pubblica istruzione col 41 per cento; 3) seguono a quasi pari merito Giustizia, Bilancio e Turismo col 39-38; 4) poi un gruppetto con la media del 35 per cento che comprende: Lavori pubblici, Beni culturali, Industria, Interni, Agricoltura, Commercio estero, Affari esteri, Trasporti e Lavoro; 5) penultime le Partecipazioni statali con un assenteismo di appena il 22 per cento. 6) maglia nera la Sanità che non raggiunge il 22 per cento.

■

Disegno di Bruno Caruso per « Pace in Terra »

MAFIA QUESTIONE NAZIONALE

Un disegno di legge governativo prevede la confisca dei patrimoni dei quali i mafiosi non sappiano dimostrare la legittima provenienza. Alcune delle diagnosi e delle terapie proposte dal PCI vengono, per la prima volta, fatte proprie dalla maggioranza.

di Orazio Barrese

A Palermo rilevanti settori della Dc, col pretesto di difendere il buon nome dell'imprenditoria siciliana, elevano spesso barriere protettive per gli imprenditori mafiosi; a Napoli la camorra si presenta, addirittura con un'operazione di volantinaggio presso i commercianti « invitati » a pagare la « protezione », come l'unica forza che può garantire l'ordine e la sicurezza, vista l'« inettitudine » degli organi di polizia; in Calabria non si contano più gli episodi che denunciano come la 'ndrangheta ponga un'ipoteca sempre più pesante sulle ipotesi di sviluppo industriale della regione. E intanto, dovunque in queste zone, si è come in trincea, continua la strage, si dilata il fiume di sangue. Attentati, scontri e sparatorie e persino un'esecuzione all'Ucciardone: vittima quel Pietro Marchese, ritenuto il killer di Boris Giuliano, che si sentiva la morte addosso dopo avere cambiato clan, tant'é che 37 giorni prima aveva tentato, senza riuscirvi, di riparare in Brasile.

E ritorna agli « onori » della cronaca Vito Ciancimino, dopo la « riabilitazione » della Dc siciliana. Su di lui pesa l'accusa di avere favorito i fratelli Spatola — quelli del caso Sindona — in un appalto dell'Istituto Case Popolari di Palermo dell'importo di 10 miliardi e mezzo.

Sembra una vecchia sceneggiatura. A giudicare da quello che sta accadendo, dall'impegno solo formale ma sostanzialmente declamatorio delle maggioranze dell'Assemblea regionale siciliana alcune settimane fa e del Senato il 10 marzo scorso, sembra che ben poco sia cambiato e che continui a mancare la volontà politica della lotta alla mafia. E invece qualcosa si sta muovendo, e su due piani: quello, d'ordine generale, delle misure di repressione e di prevenzione e quello, se si vuole più « ideologico », della comprensione del fenomeno, che stavolta però, più che nel passato, può portare a risultati concreti e immediati. Nell' attuale momento è anzi questo secondo aspetto che sta dispiegando effetti operativi, se anche il governo, sia pure a distanza di circa due anni da un' analoga ma più articolata proposta del PCI, ha presentato un disegno di legge che prevede la confisca dei beni illecitamente conseguiti dai mafiosi.

Il 10 marzo, intervenendo al Senato, il ministro dell'interno Rognoni rilevava che « l'attività criminale della mafia nel suo intreccio affaristico sul versante dell'economia e degli investimenti introduce elementi di squilibrio e di debolezza nell'intero tessuto socio-economico dell'isola; infatti ingiustificati e illeciti punti di partenza nella vicenda economica si manifestano per un verso, mentre per l'altro hanno difficoltà a decollare, trovandosi in linea di fatto penalizzate iniziative sane, con il risultato finale di un quadro imprenditoriale che in alcune e forse non poche sue emergenze è ambiguo e socialmente pericoloso ».

Per avere espresso concetti più o meno analoghi, e molto tempo prima, il Pci è stato accusato dalla Dc siciliana di volere criminalizzare tutti gli imprenditori dell'isola, di considerarli tutti mafiosi. Si è trattato di un falso, clamoroso e vergognoso, dal momento che nella proposta di legge comunista viene chiesta l'introduzione di norme che colpiscano chi fa concorrenza ille-

cita con minacce e violenze. E ciò allo scopo di tutelare gli imprenditori onesti.

« La lotta alla mafia — dicevano il senatore Ugo Pecchioli, l'on. Pio La Torre e l'on. Rita Costa, del PCI, che il 3 marzo scorso hanno presentato a Spadolini un pacchetto di richieste operative — deve essere anche una lotta per uno sviluppo equilibrato in Sicilia, in Calabria e in Campania, per liberare cioé le attività economiche di queste regioni dalle distorsioni operate dagli imprenditori mafiosi ». E Rognoni, nel suo discorso al Senato, ha mostrato di condividere questa impostazione.

La novità non è solo culturale, ma anche politica, e quindi potenzialmente operativa, dal momento che nella proposta di legge comunista sono previste norme tendenti a impedire e a punire l'invadenza economica mafiosa. La quale finora s'é potuta esercitare impunemente in un sistema di potere che non solo concede appalti, subappalti e favori ai mafiosi, ma gestisce in proprio oscure operazioni, dal caso Lockheed alle tangenti Eni, assolve i ministri, opera ricatti e discriminazioni, deforma l'attività e le decisioni politiche.

Alla conferenza meridionale del Pci, svoltasi a Napoli il 26, 27 e 28 febbraio scorso, Achille Occhetto ha giustamente collegato l'acuirsi della malavita organizzata anche al flusso di denaro pubblico che non si traduce in riforme.

Il rapporto che si è istituito nel Mezzogiorno tra clientele e sistema politico — ha rilevato — fa abbassare i margini di una difesa della legalità, dal momento che mafia, 'ndrangheta e camorra si affermano all'interno di questo rapporto. Ma — ed ecco il fatto nuovo — sempre all'interno di questo rapporto la malavita cerca di farsi strada e si determinano così nuove potenze economiche, nuovi padroni, nuovi potenti « che devono essere combattuti oltre che sul terreno della giustizia anche sul più generale terreno della lotta sociale e di classe ».

La criminalità organizzata non è più una forza subalterna al sistema di potere, con le mansioni di mazziere o raccattavoti, bensì un potere autonomo « con una sua forza di condizionamento politico, con una sua imprenditorialità sul terreno economico in cui investe una parte dei proventi del losco e terribile commercio della droga ».

E' un'analisi questa che supera ogni visione « quantitativa » del problema meridionale affidata alla richiesta di finanziamenti. E che tiene conto del fatto che nel Sud, in questi anni, di denaro pubblico ne è circolato, e tanto. Il punto sta nel vedere come è stato, o non è stato, speso.

Per debellare il fenomeno mafioso, quindi, non basta il momento preventivo o repressivo delle forze di polizia e della magistratura, che pure è importante e va potenziato e professionalizzato, ma sono necessarie nuove norme che colpiscano i mafiosi nei loro cespiti patrimoniali. E occorre soprattutto — rilevava Occhetto — « sapersi muovere sulla tastiera complessiva del risanamento della vita sociale e politica, occorre mettere le mani, attraverso precise riforme, nei meccanismi di erogazione del denaro pubblico, bisogna intervenire sulla legge degli appalti e sul sistema di erogazione dei sussidi della Cee (Feoga) per ciò che riguarda l'integrazione ».

Ecco, dunque, che la questione della mafia viene collocata in un quadro molto più ampio: come fenomeno dal quale dipende in gran parte lo sviluppo o l'arretratezza del Mezzogiorno, ed anche come componente essenziale della questione morale. Su quest' ultima implicazione si gioca in definitiva il valore — se non l'esistenza reale — della democrazia. E non è un gioco facile, dal momento che mafioso è il sistema economico nella sua interezza, mafiosa la lottizzazione, mafiosa la spartizione delle Partecipazioni statali, mafiose le tangenti, puzzino di petrolio o di calcestruzzo, mafiosa la gestione del potere. Sono, questi, effettivi handicap per la lotta alla mafia ma anche un campo per un'azione politica più generale, un'azione di massa che può produrre effetti nel più ampio contesto della società italiana e non soltanto nelle regioni meridionali.

Il progetto di legge comunista e il disegno di legge del governo, in questi giorni all'esame alla Camera, che prevedono la confisca dei patrimoni dei quali i mafiosi non sappiano dimostrare la legittima provenienza, aprono prospettive nuove non solo per la lotta alla mafia, ma anche per la soluzione della questione morale. Se infatti questa norma, regolata da precise garanzie di tutela democratica, dovesse essere estesa a tutti i cittadini, e quindi anche ai politici e ai boiardi di Stato, molte operazioni occulte che hanno effetti deleteri sul sistema economico, sulla convivenza civile e persino sull'ordinamento politico e democratico, potrebbero quanto meno essere scoraggiate.

Certo è difficile *oggi* la dilatazione di una tale norma. Ma è intanto importante che passi il principio, sia pure limitato *per ora* ai mafiosi e ai loro parenti e prestanome, dell'obbligo di attestare e documentare l'origine dei patrimoni. Una positiva esperienza potrebbe indurre a generalizzare la sfera d'applicazione, tanto più che presto si arriverà all'anagrafe patrimoniale per i politici.

Ugualmente importante è che venga colpita, nell'imprenditoria, la concorrenza mafiosa. Perché analoghe norme potrebbero essere previste per altre non meno inquietanti forme di concorrenza che hanno avvelenato l'economia pubblica e privata e condizionato il potere politico. Basti citare, per tutte, la guerra che c'é stata tra i colossi della chimica.

Non si tratta di essere ottimisti ad ogni costo, anzi. C'é solo da rilevare il salto di qualità nella cultura meridionalista e antimafiosa, che rende adesso il problema mafia non più una questione regionale, ma effettivamente nazionale, da affrontare anche nel quadro dell'emergenza morale, e nella trasparenza dell'intervento pubblico.

Alcune delle diagnosi e delle terapie proposte dal PCI vengono, per la prima volta, condivise e fatte proprie dal governo. E' solo un primo passo, ma importante. Resta da verificare tuttavia la volontà politica dell'intera maggioranza che al Palazzo dei Normanni e al Senato ha offerto recentemente due prove sconfortanti. **O. B.**

DOSSIER MEZZOGIORNO

Più si scende a Sud e meno si investe

di Agostino Spataro

1. La situazione economica del Mezzogiorno permane complessivamente drammatica e segnata da elementi di generale decadenza.

Sono innegabili alcuni mutamenti intervenuti nel corso di questi decenni (chiazze chiare su una distesa oscura) in larga misura inglobati dal sistema di potere dc e comunque non tali da modificarne l'impianto e la fisionomia.

Nella prospettiva a medio-lungo termine il divario nord-sud sul piano tecnologico e produttivo, del reddito, dei consumi e dei servizi rischia di allargarsi paurosamente fino a divenire incolmabile, in buona pace con quanti propugnano l'avvenuta unificazione politica ed economica del Paese.

La politica meridionalista e la proclamata « centralità » della questione meridionale sembrano oscurate per effetto di un'eclisse prolungata, quasi totale.

Le scelte politiche più recenti ed attuali rafforzano la tendenza, oramai storicamente determinatasi, secondo cui il Mezzogiorno è da intendere più che come area di produzione, come area di consumo.

Il forte scompenso fra consumi e produzioni, infatti, rappresenta la contraddizione più evidente e si configura come una precisa scelta che spiega l'intera storia economica del meridione.

Alla base di simile condizione stanno i residuati di una concezione dello sviluppo diseguale di tipo neo-coloniale e subalterno, stanno le scelte adottate dalle classi dominanti nazionali e meridionali dai tempi più remoti fino ad oggi.

La stessa manovra economica del governo Spadolini per il rientro dalla inflazione conferma, a grandi linee, questa tendenza.

La cosidetta « opzione industriale » concretatasi nella politica dei poli in realtà altro non è stata che un vero e proprio atto di sottomissione agli interessi dei grandi gruppi monopolistici pubblici e privati.

La struttura industriale esistente, risultato di queste scelte e per altro investita da una gravissima crisi tecnologica e di mercato, risulta, in larga misura, finalizzata a produzioni di base e/o di semilavorati con apporti minimi di valore aggiunto e perciò inabilitate a raggiungere i mercati esteri, per cui ne consegue la loro debole capacità di concorso ai volumi di esportazione determinati sul territorio nazionale.

Si dovrà, perciò, tendere a superare il divario nel contesto di orizzonti di largo respiro per rimuovere l'anomalia prima descritta, altrimenti il Mezzogiorno, già fortemente esposto ai contraccolpi della crisi, sarà ancora emarginato e destinato ad assolvere ad un ruolo sempre più subalterno.

2. In un quadro economico aperto e proiettato in una dimensione nazionale ed internazionale un ruolo importante potrebbero svolgere gli investimenti italiani e stranieri nel sud.

Allo stato la presenza di capitali nel Mezzogiorno è alquanto modesta e concentrata in un campo ristretto di attività.

Osservando, inoltre, la suddivisione per regioni degli stabilimenti e dei livelli occupazionali prodotti è agevole rilevare come si sia affermata una tendenza a creare un Mezzogiorno dentro il Mezzogiorno.

Nel solo Basso Lazio (la parte delimitata dalle leggi d'intervento della Casmez) si concentra, infatti, circa il 40 per cento del totale della occupazione prodotta dagli investimenti esteri (29930 su 77502 unità), mentre in regioni come la Sicilia si giunge a meno dell'8 per cento (fonte: IASM). Viene da chiedersi: sarà, forse, che gli investimenti, così come i naviganti senza bussola, si orientino con la stella polare indicatrice della rotta nord?

La verità è che siamo in presenza di una logica che caratterizza la direzione degli investimenti italiani e stranieri secondo cui: più si scende a sud e meno s'investe.

Cos'è che turba l'investimento nel Mezzogiorno?

Si potrebbe pensare alla mafia, ma non tutto il sud è interessato da questo fenomeno; alla carenza d'infrastrutture, in parte reale, ma ci sono i programmi speciali della Casmez. E poi non sempre l'infrastruttura ha richiamato l'investimento.

L'esperienza di questi anni insegna: vedi Gioia Tauro, la Sardegna, la Sicilia con le iniziative del « pacchetto CIPE » tutte annullate.

Forse necessita una spiccata cultura industriale o la presenza dello « spirito del capitalismo » di weberiana memoria?

Se è questo che manca, allora c'è poco da sperare. L'Italia e meno ancora il Mezzogiorno non hanno molto risentito degli influssi della riforma protestante e dell'etica calvinista che, stante al sociologo tedesco, hanno creato una dinamica economica adatta allo sviluppo del capitalismo.

Al contrario la borghesia meridionale, in generale refrattaria verso le grandi riforme, si è appagata di un modello capitalistico importato e sempre bisognoso di protezionismo, riducendo al minimo il margine di rischio ed esaltando, come è avvenuto nell'ultimo trentennio, la passione per l'incentivazione e l'assistenzialismo.

Il ceto imprenditoriale meridionale, tranne poche lodevoli eccezioni, non ha mai dimostrato un sufficiente spirito d'impresa e il necessario respiro nell' individuazione delle scelte produttive e nei collegamenti con i mercati e con i centri finanziarii nazionali ed esteri.

In pratica si verifica questa contraddizione: mentre i capitali accumulati, sotto varie forme, nel Mezzogiorno, compresi quelli di natura parassitaria e mafiosa, raggiungono agevolmente, per il tramite d'importanti istituti di credito, lidi lontani alla ricerca di profitti e spesso di rendite lucrosi, il sistema economico meridionale è asfissiato per mancanza d'investimenti.

Questa contraddizione impone una riflessione sulla formazione e l'uso dei capitali e sul ruolo delle banche nel sud, in rapporto con l'evoluzione della domanda d'investimenti e quindi in stretto raccordo con gli obiettivi della programmazione.

3. In generale la questione principale, da cui partire, per affrontare correttamente la tematica degli investimenti è data da due nodi, tutt'ora da sciogliere:

1) se il processo d'integrazione comunitaria dovrà basarsi sui meccanismi della cosiddetta « Europa a due velocità », oppure se bisognerà intenderlo come momento di effettivo supera-

mento del dualismo esistente fra le aree forti del centro-nord e quelle deboli del sud europee;

2) se il rapporto Europa-mondo arabo e mediterraneo dovrà svilupparsi saltando il Mezzogiorno oppure se dovrà realizzarsi attraverso il Mezzogiorno.

Guardando all'Europa da regioni di « confine » come la Sicilia, l'impressione più avvertita è quella che questa Europa, così come è andata costruendosi, resta lontana (e non mi riferisco alle distanze geografiche soltanto) e si teme, per il futuro, un'ulteriore emarginazione rispetto ai processi di ristrutturazione e di riconversione dei sistemi produttivi, già avviati.

S'impone, dunque, la necessità di affermare su scala nazionale ed europea, sciogliendo la Casmez e superando gli angusti limiti della politica regionale comunitaria, una ipotesi di programmazione economica democratica, che pure nella gradualità e flessibilità necessarie, preveda la fissazione dei tassi di sviluppo per le aree industrializzate e che punti sul trasferimento d'investimenti, di strutture e tecnologie verso le aree da sviluppare e non, come fino ad oggi è avvenuto, sul trasferimento degli uomini attorno a pochi, mastodontici agglomerati industriali.

Per eliminare il divario bisogna operare un decentramento nel sud di sistemi di produzione a tecnologia evoluta, anche per rispondere alla domanda, sempre più crescente e qualificata, che viene da quel grande mercato in formazione costituito dal mondo arabo e dall'area mediterranea.

Bisognerà modificare l'asse dello sviluppo proiettandolo secondo la direttrice Nord-Sud, dalla Scozia alla Sicilia, capace di coinvolgere i Paesi mediterranei che si apprestano a far parte della Comunità.

Solo in questa ottica il Mezzogiorno, grazie anche alla sua posizione geografica, potrebbe divenire un'area di primario interesse per l'orientamento degli investimenti e per l'insediamento di sistemi produttivi tecnologicamente evolutivi, ribaltando, a questo modo, la sua collocazione da periferia emarginata della Comunità a punta più avanzata sul fronte del dialogo e della cooperazione euro-araba.

4. In questo contesto e muovendo da queste ed altre considerazioni, dovrebbe svilupparsi un grande progetto di cooperazione fra il Mezzogiorno e i Paesi dell'area mediterranea, da intendere come un capitolo nuovo della storia economica e politica del Mezzogiorno.

Naturalmente un simile processo non può essere concepito come un complesso di azioni staccate dai quadri d'indirizzo e dalle scelte più generali delineate ai livelli nazionali e comunitari e perciò configurarsi come una sorta di opzione solitaria ed autarchica.

Le regioni meridionali dovrebbero farsi promotrici di una iniziativa per esercitare pressioni sui diversi centri decisionali, per suscitare movimenti e confronti appropriati, al fine di contribuire a determinare le condizioni per una svolta nelle relazioni economico-politiche con i Paesi dell'area mediterranea, sulla base di un'ipotesi di cooperazione, che è possibile elaborare, articolata per i diversi settori.

In questa prospettiva particolare interesse acquista, infine, il problema delle comunicazioni e dei trasporti per il collegamento fra il Mezzogiorno e i Paesi dell'area mediterranea, a fronte di scelte che cominciano a declinarsi in sede comunitaria.

Sembra prendere corpo, a questo proposito, l'idea di un sistema di trasporti che tende a riprodurre ed acuire le contraddizioni rilevate in altri campi. Si lavora per realizzare l'autostrada « transbalcanica » e del « Brennero », i trafori alpini, per il collegamento cioè fra le regioni forti del centro-nord europeo e il Medio Oriente, e attraverso i grandi porti francesi e del nord Italia con i Paesi rivieraschi.

Appare evidente come anche questa ipotesi di grandi infrastrutture di collegamento tagli fuori il Mezzogiorno (dove ancora esistono tratte ferroviarie a scartamento ridotto, si dice no al ponte sullo stretto, va avanti la smobilitazione dei cantieri navali, si riduce il traffico portuale, ecc.) dal rapporto Europa-mondo arabo-mediterraneo.

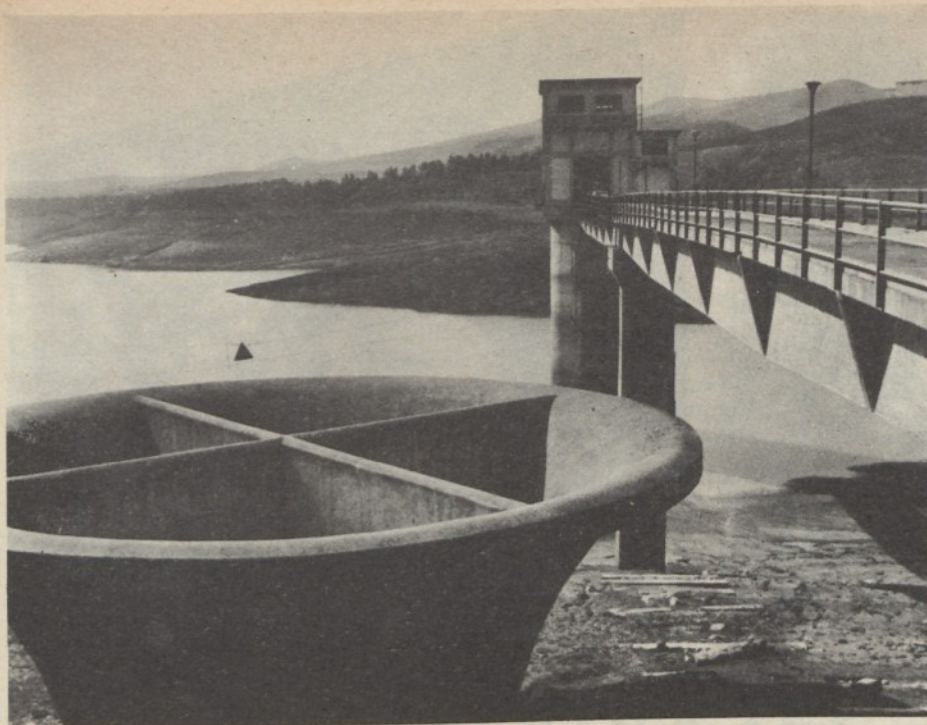
A. S.

● Nelle settimane scorse, una folta delegazione di esperti di tutte le regioni meridionali, della Cassa, delle Università di Roma, Cagliari e Catania, con un rappresentante del Parlamento per la Commissione Mezzogiorno, ha effettuato una missione di lavoro nel Colorado e in California sul problema della gestione delle acque.

La scelta dei due Stati dell'Ovest americano è dovuta al fatto che sulla questione acque il nostro Mezzogiorno soffre ancora tutto quello che in passato hanno sofferto questi paesi. Infatti, nonostante decenni di interventi della Cassa per il Mezzogiorno, del Ministero dei LL.PP. e delle Regioni il problema dell'acqua nel Mezzogiorno non solo non può dirsi risolto ma la sua mancata soluzione impedisce lo stesso sviluppo economico e sociale.

Nei dibattiti che si sono tenuti all'interno della delegazione è emersa con chiarezza la grave responsabilità politica della classe dirigente italiana e in special modo dei governi del paesi di non essere riusciti a risolvere il problema con scelte coraggiose e avanzate. Emblematica era in quei giorni la situazione della Sicilia, dove l'acqua per irrigazione veniva trattata al mercato nero, come si può leggere su « La Repubblica » del 25 ottobre u.s. Le notizie degli ultimi giorni sono ancora più allarmanti. Coscienti di tutto ciò gli esperti italiani hanno scavato nella realtà americana per capire innanzitutto come erano stati risolti problemi simili ai nostri, in un paese che indubbiamente non ha la tradizione secolare di studi sulle acque quale può vantare l'Italia.

Non si possono dare risposte semplicistiche a domande così complesse; risaltano subito agli occhi e alla mente alcune questioni che vanno sottolineate e che attengono alla cultura di una classe dirigente.

La prima è relativa alla visione sistematica del problema acque nel quadro dell'economia del paese. Negli USA le opere sono state costruite in corrispondenza ad un quadro generale di riferimento e la gestione è stata realizzata facendo uso delle moderne tec-

La diga dello Scanzano, semivuota, a trenta km da Palermo

Il dramma della sete

di Aurelio Misiti

niche derivanti dalla teoria dei sistemi.

Le opere idrauliche in un territorio, asservite ad una o più domande e destinate sia all'utilizzo dell'acqua che alla difesa dall'acqua, costituiscono un sistema, che va gestito in maniera tale da utilizzare le risorse ottenendo il massimo beneficio possibile.

Anche nell'Italia meridionale esistono sistemi di opere idrauliche che però sono tali solo per gli aspetti fisici e topologici; occorre fare un salto di qualità attraverso una gestione unitaria, la quale può consentire il recupero di risorse non utilizzate per cui sono stati effettuati ingenti investimenti.

Il cosiddetto « Big Thompson Project » del Colorado e il « California Water Plan » sono due esempi illuminanti di come si possono affrontare e risolvere giganteschi problemi attuali.

Il primo è un insieme di opere, gestite unitariamente, che permette di trasferire l'acqua del versante Ovest a quello Est delle montagne rocciose da utilizzare per produrre energia, per irrigazione, per usi domestici e industriali. E nonostante un'apparente confusione e sovrapposizione di enti diversi di governo, si ottengono risultati positivi di gestione che in prima istanza destano persino meraviglia.

Il « California Water Plan » affronta e risolve un problema di grandissime dimensioni se si pensa che con una opera gigantesca si sposta l'acqua del fiume Sacramento dal Nord del paese attraverso la « Central Valley » verso il Sud arido della California. Per intenderci è come se noi trasferissimo le acque del Po in Calabria.

Un secondo aspetto che risalta agli occhi è la capacità di pensare al futuro. E il futuro parla di disinquinamento e di riutilizzazione delle acque reflue. In Colorado e in California la riutilizzazione delle acque usate per usi agricoli, industriali e per la ricarica delle falde è una realtà operante. Nei pressi di Los Angeles è in funzione un impianto che trasforma 800 litri al secondo di acqua di scarico in acqua potabile. Si calcola che intorno all'anno 2000 l'acqua ottenuta con il trattamento avanzato costerà meno dell'acqua di approvvigionamento normale.

L'acqua negli Stati Uniti è considerata una merce, che si può vendere o comprare al mercato; ciò, ovviamente, non è accettabile nel nostro paese. Peraltro in Italia l'acqua è considerata una risorsa che qualunque utente sia esso cittadino ricco o povero oppure azienda industriale o agricola utilizza a prezzi trascurabili, facendole assumere uno scarso valore. E' necessario un profondo ripensamento in tempo utile per non trovarci poi nella necessità di imporre drastici provvedimenti e sacrifici alle popolazioni.

Un terzo aspetto interessante è relativo al sistema formativo degli operatori e alle interazioni tra Università e paese. E' noto che nella Colorado State University vi è un laboratorio di ricerche idrauliche tra i più importanti del mondo, così pure a Berkeley il laboratorio di ingegneria ambientale è molto rinomato; e nonostante ciò si è osservata una sostanziale corrispondenza dei livelli di ricerca con le università italiane. E allora quale è la causa della maggiore incidenza di questi luoghi di studio e di ricerca nella realtà circostante? La risposta è da ricercarsi nello stretto legame che esiste tra l'Università e la realtà economica sia in fatto di formazione di operatori ad altissimo ed alto livello sia in rapporto all'uso immediato che si fa dei risultati della ricerca tecnologica.

Questa interazione tra attività di studio, di ricerca, di formazione e attività direttamente operativa sul campo, ha costituito elemento essenziale dello sviluppo economico e sociale delle regioni aride e semiaride. Si calcola che quattro persone su cinque residenti dovrebbero lasciare la California del Sud, senza i benefici di questo complesso sistema integrato che porta l'acqua dal Nord e la riutilizza più volte.

Anche il Mezzogiorno d'Italia avrebbe necessità di iniziative atte a saldare l'attività di ricerca teorica ed applicata al territorio e ai bisogni delle popolazioni, attraverso una forte spinta promozionale nei confronti degli enti e degli organismi che operano nell'area delle risorse idriche. ■

EL SALVADOR
Finalmente rotta la congiura del silenzio...

... ma l'inammissibile affermazione di « sovranità » degli Usa sull'America centrale non è stata adeguatamente denunciata sul piano internazionale. A questa regione non si applicano ancora le garanzie minime di reciprocità che per lo più valgono per il Terzo mondo. Le proteste per gli eccidi sono sacrosante, però non bastano.

di Giampaolo Calchi Novati

I motivi per cui — in Italia e in genere nell'opinione pubblica mondiale — la guerra del Salvador è passata a lungo quasi inosservata sono di due tipi. Perché il Salvador è un paese piccolo e lontano, trincerato dietro la cortina del Terzo mondo, ed abitato quindi da un popolo che agli occhi dei più non gode della pienezza dei diritti, e perché dalla parte della repressione ci sono forze che appartengono al « mondo libero ». Il Salvador non può essere né la Polonia né l'Afghanistan. Ma finalmente la congiura del silenzio è stata rotta, e poco importa che la mobilitazione sia avvenuta prima sullo slancio di un'indignazione morale, per le dimensioni assunte dallo sterminio, selettivo e insieme di massa, operato dal governo presieduto da Duarte, e poi sulla base di più argomentate considerazioni politiche. E' necessario però andare un po' più in là. I fatti del Salvador — uniti a quelli del Nicaragua e addirittura a quelli di Cuba — stanno portando in primo piano il problema dell'America centrale, non solo la sua crisi congiunturale, ma la sua collocazione, la sua « libertà », il suo grado di autodeterminazione. In un tempo in cui le « metropoli » fanno sempre più fatica a tenere sotto controllo in modo indolore le periferie dei rispettivi « imperi », l'America centrale rischia di avere per gli Stati Uniti negli anni '80 quella funzione sensibilissima che ha per l'Urss l'Europa orientale.

Se si pensa alle radici « ideologiche » dell'impegno americano nel mondo, a difesa del mercato e della virtuale illimitatezza dell'influenza delle potenze occidentali, si può capire lo sgomento di Reagan per quanto sta accadendo nell'istmo. Per l'America latina è sempre stato di rito il « grosso bastone ». E l'America del resto — con Truman nel 1947 come con Carter nel 1980 — si è spinta fino a includere nella sfera dei propri interessi « vitali » il Mediterraneo orientale e il Golfo Persico. Quando si parla di Jalta ci si riferisce a una spartizione pattizia di origine relativamente recente, ma per gli Stati Uniti l'egemonia sull'America centrale e meridionale è quasi un pregiudizio storico o addirittura « culturale ». Non per niente all'origine dell'imperialismo americano o per meglio dire della sicurezza nazionale degli Stati Uniti c'é la Dottrina Monroe, anno di grazia 1823.

Questo dogma è stato infranto dalla rivoluzione castrista a Cuba. Probabilmente gli Stati Uniti non si sono mai rassegnati alla costituzione di questa « prima terra libera d'America » e i vari presidenti hanno sempre accarezzato l'ipotesi di una rivincita: ed infatti il più assertivo di tutti quelli che hanno preceduto Reagan, il Kennedy della Nuova Frontiera, tentò a due riprese di rovesciare Fidel, accettando alla fine di rispettare l'autonomia dell'isola solo dopo un accordo di vertice con l'Urss, che inglobava in qualche modo Cuba nel sistema dei blocchi mettendo in chiaro che si trattava di una assoluta eccezione. Da allora « mai più una nuova Cuba » è diventato uno slogan corrente. Al punto da non ricordare neppure che la rivoluzione dei *barbudos* contro Batista fu un processo del tutto

Due immagini
della manifestazione
di Bologna per la libertà
del Salvador.
Al centro, Lama

endogeno, senza apprezzabili appoggi dall'esterno, senza nessuna interferenza da parte dell'Urss, per cui a rigore con quell'affermazione gli Stati Uniti cercano di legittimare il loro diritto ad impedire un cambio di governo che si svolga all'interno di un determinato mondo politico, sia pure condotto con quei metodi violenti che l'estrema rudimentalità delle istituzioni in molti paesi latino-americani finisce per far apparire come il solo sbocco per le forze che non vogliono più subire la dittatura delle oligarchie.

Le vicende dell'America centrale sono una delle verifiche più chiare dell'asimmetria che caratterizza le relazioni internazionali e in particolare il rapporto pseudo-bipolare fra Usa e Urss. Naturalmente gli Stati Uniti hanno lesinato gli interventi troppo scoperti, utilizzando finché possibile gli altri strumenti, « informali » (da ultimo è bastato per esempio il Fondo monetario internazionale per far cadere il governo Manley in Giamaica), ma per le occasioni più gravi non sono arretrati davanti al passo estremo: Guatemala 1954, Santo Domingo 1965 e naturalmente la Baia dei Porci nel 1961. Non ci fu una reazione adeguata al montare della rivoluzione sandinista in Nicaragua. Colpa della « debolezza » di Carter? Totale indifendibilità del regime di Somoza? Tentativo di ridare fiducia a una soluzione riformista riprendendo il filone a cui appartiene l'Alleanza per il progresso? Certo è che adesso in America si dice anche « mai più un nuovo Nicaragua ». E fanno due. Il passaggio dai democratici ai repubblicani ha comportato così l'inasprimento di un atteggiamento che è una costante.

Le intenzioni del nuovo gruppo dirigente risaltarono molto chiaramente già prima del successo elettorale. Il documento approntato dai più stretti collaboratori del candidato Reagan per l'America latina non lascia dubbi in merito. Tutte le concessioni di Carter sono sconfessate. Si arriva a indicare come « nemici » Torrijos e Roldos, due esponenti del riformismo vagamente nazionalitario e terzaforzista (ed è una coincidenza che a molti suona sinistra che sia Torrijos che Roldos siano morti in due incidenti aerei). A questo punto la morsa si è stretta attorno a Cuba e Nicaragua. Anche se non ci fosse stata l'esplosione del Salvador, mentre anche nel Guatemala la situazione va precipitando, Reagan sarebbe certamente passato al contrattacco. Si deve solo alla calma e al senso di forza di Cuba (e malgrado tutto anche del governo sandinista) se le provocazioni non sono state raccolte tutte, evitando confrontazioni azzardate come è avvenuto per la Libia di Gheddafi.

Formalmente gli Stati Uniti si giustificano con la necessità di impedire la vittoria di « minoranze violente » e di respingere l'espansionismo sovietico attraverso Cuba. Ma chi sia maggioranza o minoranza del Nicaragua o nel Salvador non sono gli americani e neppure le elezioni fasulle indette dai militari locali a stabilirlo: il trionfo dei sandinisti nel 1979 fu sicuramente il prodotto di un vastissimo schieramento, e se da allora il consenso del « cuore duro » del regime si è ristretto è stato per le difficoltà oggettive di gestire un sistema politicamente ed economicamente misto in pendenza del boicottaggio dichiarato e di un isolamento imposto dall'esterno. Anche nel Salvador, se è vero che è mancato finora un fenomeno insurrezionale paragonabile a un Têt o a quello che fece fuggire Somoza dal suo *bunker* di Managua, è chiaro che i metodi spietati impiegati dai militari e dal loro docile uomo insediato alla presidenza sono la prova migliore della loro paura e della debolezza del governo a cui gli Stati Uniti si ostinano a garantire tutto l'aiuto, fino all'orlo di un intervento militare. E quanto alle interferenze, se si può ammettere che armi e aiuti sono affluiti e affluiscono ai guerriglieri dall'esterno, non sarebbe serio non vedere che dietro il Fronte salvadoregno non c'é nessun « santuario » con tanto di ipoteca sovietica; mentre le cosiddette « operazioni coperte » con cui i servizi segreti americani agiscono contro il Nicaragua sono ormai ufficiali, così come ufficiali sono le forme di assistenza pesante a Duarte e soci. Anche il *golpe* nel Salvador di cui si vocifera per aggirare l'imbarazzante scadenza delle elezioni e per dare più credibilità alla giunta non sarebbe altro che una conferma in più dell'alta direzione svolta dagli Stati Uniti. La catena fissata più o meno arbitrariamente da Reagan fra i vari episodi insurrezionali nell'America centrale e il tandem Cuba-Nicaragua serve da pretesto preventivo per azioni che se appena troveranno un clima interno o internazionale adatto possono arrivare anche all'irreparabile.

L'inammissibile affermazione di « sovranità » degli Stati Uniti sull'America centrale non è stata adeguatamente denunciata sul piano internazionale. A questa regione non si applicano ancora le garanzie minime di reciprocità che per lo più valgono per il Terzo mondo. Le proteste per gli eccidi sono sacrosante, ma non bastano. Alla lunga non proteggeranno Cuba, il Nicaragua, le opposizioni degli altri paesi dall'ondata « punitiva » che sta covando a Washington. Non è vero che autorevoli professori hanno teorizzato una ritorsione contro Cuba in caso di un'invasione dell'Armata Rossa in Polonia?

A resistere — a parte le forze d'opposizione interne — sono rimasti in pochi. Il Messico anzitutto, che non può tollerare di assistere passivo a uno straripamento eccessivo degli Stati Uniti a sud del suo territorio. In parte il Venezuela, tanto che anche il democristiano Herrera Campins, che pure ha difeso fino all'ultimo Duarte inducendo in tentazione tutta l'Internazionale democristiana, ha levato timidamente la sua voce di dissenso per le manovre navali al largo di Cuba che Reagan ha ideato per coinvolgere i paesi europei con la solita chiamata a correi (come nel Mediterraneo e nel Golfo). E la Francia. E' sicuro che Mitterrand nel corso della visita a Washington del 12 marzo ha sollevato anche il problema del Salvador, e d'altronde c'é agli atti la risoluzione franco-messicana in cui si auspica una soluzione politica con la partecipazione su un piede di parità del Fronte democratico rivoluzionario. Ma Reagan non sembra disposto a fare tante distinzioni fra Urss e alleati quando si tratta di recintare il suo « cortile », tanto più che l'Urss è lontana mentre il capitalismo rampante del Messico, del Venezuela e forse del Brasile è pericolosamente vicino. ■

DESTABILIZZAZIONE IN SIRIA

Quando l'oltranzismo islamico lavora oggettivamente per Israele

di Mario Galletti

Le rivolte a sfondo religioso nel Nord-est siriano sono durate parecchi giorni, e per una settimana almeno la città di Hama è restata in mano agli insorti; un altro paio di settimane sono poi trascorse prima che si compissero le operazioni di riconquista e « normalizzazione » da parte delle truppe di Assad con un bilancio —pare — di quasi diecimila morti; per ciò che riguarda infine la ricerca e lo smantellamento dei superstiti gruppi organizzati dei « Fratelli musulmani » e la « repressione graduata » contro ogni altro tipo di dissenso (compreso quello dei comunisti) si tratta di operazioni tuttora in corso a più di un mese e mezzo dai primi incidenti di Hama. Insomma la crisi siriana è ancora molto acuta e l'ipotesi più corrente è che le conseguenze del nuovo tragico confronto fra il regime di Damasco e una gran parte dell'opposizione interna coagulatasi attorno alle organizzazioni dell'integralismo islamico si faranno sentire chissà per quanto tempo; nessuno del resto è in grado attualmente di prevedere dove sboccheranno le sorde tensioni che percorrono il paese. Il quadro appena abbozzato appare ormai, per quanto sintetico, tutt'altro che arbitrario; per un aspetto o per l' altro esso è stato confermato da varie fonti: le inchieste giornalistiche francesi, inglesi e americane; le dichiarazioni dei diplomatici residenti a Damasco (fra questi l' ambasciatore sovietico, che ha definito i fatti di Hama « la più grande carneficina della moderna storia del paese »), le stesse ammissioni dei dirigenti del governo baathista, compreso il presidente Assad, che ha insistito sulla « indispensabile durezza » da usare contro i responsabili di « atrocità mostruose » (quelle compiute dai « Fratelli musulmani », anch'esse egualmente testimoniate da osservatori di ogni parte).

A questo punto una considerazione è indispensabile: situazioni ed eventi come quelli indicati, proprio per le caratteristiche che essi presentano, appaiono sostanzialmente — nella loro origine e nel loro sviluppo — come un fatto interno siriano. Ci sono però anche altre « evidenze » di cui si deve assolutamente tener conto. Niente di quello che accade nel Medio Oriente è stato mai possibile giudicarlo in modo del tutto autonomo rispetto alla situazione generale esistente nella regione, e prescindendo dall'azione che nell'area svolgono le grandi potenze e Israele. Anche per i tragici eventi di Hama ci dev'essere dunque (e in effetti c'è) una chiave di lettura mediorientale, che chiama per esempio in causa la politica di Begin (basta pensare alla recente decisione di Israele di annettersi le colline del Golan) e i riflessi regionali delle tensioni fra Est e Ovest.

Partiamo comunque dai dati interni siriani. Il logoramento del prestigio del regime di Assad e quindi il continuo ridursi della base del consenso popolare sono stati recentemente molto accelerati ed evidenti. In primo luogo si è esteso il dissenso in ragione del deterioramento della situazione socio-economica e produttiva: il Paese attraversa una crisi seria, con un alto tasso d'inflazione e crescente disoccupazione. E' fra l'altro noto che una serie di misure di statalizzazione di alcuni settori dell'economia privata (prese senza la preparazione di adeguate strutture, con quadri poco efficienti e talvolta corrotti) ha prodotto ulteriori disagi e risentimento, per esempio fra le categorie commerciali, suscitando situazioni e fenomeni che il potere baathista già si era trovato ad affrontare alla vigilia del colpo rivoluzionario del febbraio del 1966. Sul diffuso malcontento hanno fatto leva i « Fratelli musulmani », forti soprattutto nelle regioni a nord di Damasco. D'altra parte un duro colpo al prestigio del governo è stato dato anche dai riflessi dell'annessione israeliana del Golan sull'opinione pubblica in generale. E questo è un tema che rimanda appunto all'intera problematica mediorientale e al confuso gioco che vi svolgono Israele, le divergenti politiche dei Paesi arabi della regione e più in generale gli Stati Uniti d'America.

Diciamo intanto che l'annessione del Golan anziché cementare quel poco di unità politica nello schieramento interno siriano fra le varie forze partecipi dei governi di concentrazione nazionale che si sono succeduti a Damasco negli ultimi sedici anni, ha riacceso divergenze e polemiche: a destra e a sinistra, si potrebbe dire con una schematizzazione molto approssimativa. Per un verso, Assad è stato attaccato perché « tiepido » e « incapace »; per l'altro, invece, lo si è criticato perché non ha voluto, o saputo cogliere le occasioni finora presentatesi di tentare un negoziato con Israele, tramite per esempio il governo di Washington, come ha fatto l'Egitto. In un modo o nell'altro, le difficoltà socio-economiche, politiche e diplomatiche acuitesi nel febbraio scorso (lo stesso voto delle Nazioni Unite, per quanto quasi unanime contro Israele, è stato deludente per la Siria in quanto pura espressione di principio senza al-

cun effetto pratico) sono state giudicate un'occasione d'oro, forse irripetibile, per i « Fratelli musulmani » che da quasi due decenni si battono contro « il laicismo del presidente Assad ».

A questo punto è lecita una domanda: chi ha aiutato gli insorti di Hama? Pur niente togliendo al carattere spiccatamente interno della base della protesta, e della violenza della sollevazione e delle successiva repressione, è tuttavia da sottolineare che gli integralisti islamici non sono stati soli, né ad Hama né altrove. Testimonianze obbiettive, soprattutto di parte francese, hanno rivelato che aiuti di varia natura sono arrivati agli insorti da varie parti. Sono stati tirati in ballo la Giordania e l'Irak, e perfino la Turchia; mentre « inquietanti coincidenze » sono state denunciate da Damasco a proposito della presenza ad Hama — nei giorni immediatamente precedenti la rivolta — di agenti americani. Queste affermazioni sono state confermate anche da giornalisti francesi. Un altro quesito inevitabile è allora il seguente: il rovesciamento del regime di Assad era soltanto nelle intenzioni dei rivoltosi, oppure costituiva anche l'obbiettivo di quanti, dall'esterno, li hanno aiutati o magari semplicemente sostenuti propagandisticamente? Se per « forze esterne » s'intendono soltanto Israele e gli Usa e non anche alcuni paesi arabi vicini, allora è difficile sostenere che il loro effettivo auspicio sia quello di provocare la fine dell'attuale regime siriano. Piuttosto che a favorirne la caduta, in effetti tutto lascia supporre che Tel Aviv e Washington siano interessati a tenere Damasco in uno stato di precarietà e di insicurezza. Da una parte, il rischio di destabilizzazione generale che deriverebbe dall'affermazione in Siria di una rivoluzione di tipo islamica potrebbe coinvolgere anche gli interessi israeliani e americani nel Medio Oriente; dall'altra un Assad in bilico e « soggettivamente insicuro » resta sempre una chance per gli interessi occidentali. La Siria potrebbe essere convinta ad allinearsi sulle tesi di Camp David e comunque ad accettare l'amicizia e gli aiuti Usa per far fronte alla crisi che il paese attraversa.

Nessuno può affermare al momento che il presidente siriano sia disponibile per operazioni del genere; è un fatto però che dopo le iniziali roventi polemiche antiamericane seguite al colpo di Hama, si sono notati a Damasco segni di minore asprezza nei confronti di Washington; e la repressione estesa ultimamente anche ai comunisti siriani potrebbe essere una indicazione di qualche significato per la futura strategia diplomatica della Siria.

Quel che resta incontestabile è che l'irrisolta questione arabo-israeliana, soprattutto in rapporto al problema palestinese, e i cento sotterranei rivoli dell'interventismo statunitense acuiscono sistematicamente i tradizionali contrasti mediorientali, accrescendo le tensioni nella zona e creandone spesso delle altre. ■

LA REALTA' COREANA

Un convegno a Roma per una migliore conoscenza dei problemi della Corea

di Lucio Luzzatto

● A trentasette anni dalla fine della seconda guerra mondiale, la Corea — che al termine delle ostilità fu ripartita in due zone militari, sovietica e americana, per raccogliere la capitolazione e il disarmo delle truppe giapponesi — non è ancora riunificata. Le truppe sovietiche ne sono state ritirate nel 1948, i volontari cinesi che vi erano entrati durante la guerra 1950-1953 ne sono usciti nel 1955, ma al sud del 38° parallelo sono rimaste e sono tuttora stanziate truppe americane. Nel 1948 fu proclamata nel sud la Repubblica di Corea (ma nel 1945 vi era stato sciolto il governo popolare formatosi due giorni prima che le truppe americane vi sbarcassero l'8 settembre), e subito dopo, nel nord, la Repubblica Popolare Democratica di Corea. La riunificazione, secondo gli accordi di Mosca del 27 dicembre 1945, doveva essere attuata, in piena indipendenza, entro il 1950; secondo l'armistizio di Panmunjon del 27 luglio 1953, entro un anno. Ne è stata proclamata la volontà dalle autorità delle due parti della Corea il 4 luglio 1972, e l'ONU ha fatto propria questa dichiarazione nel 1973, e l'ha ribadita nel 1974, e, con risoluzione più pregnante, nel 1975 (risoluzione 3390 A e B/XXX); ma non se ne è fatto niente. Si tratta di un'esigenza vitale per il popolo coreano, proposte ne sono state avanzate dalla RPDC sin dal 1955, e nel 1960 già sotto forma federativa per un periodo transitorio, e più volte successivamente, sino alla proposta del 1980 di Repubblica Confederale Democratica del Koryo, precisata nelle sue premesse, nei suoi organi e in dieci punti di suo orientamento, nel riconoscimento dei due regimi economici esistenti e sulla base del non allineamento. Anche nel sud più volte si levarono voci — represse duramente — in favore della riunificazione, ma tanto se ne sentiva la richiesta popolare da intitolare alla riunificazione anche organi pubblici, pur agendo in contrario sin dal giugno 1973, e costruendo poi addirittura una enorme muraglia e grosse fortificazioni subito al sud di quella che doveva essere soltanto una provvisoria linea di demarcazione militare, e non mai una frontiera.

La questione è sempre rimasta viva e attuale: nel ➔

sentimento popolare, e ai fini della sicurezza e della pace, che non interessano soltanto il popolo coreano. E' tornata in primo piano proprio nelle settimane scorse. Nel sud, ove si sono succedute negli scorsi trentacinque anni tre dittature, l'attuale, sorta dai massacri di Kwangjou e di altri luoghi, che hanno commosso il mondo nel maggio 1980, da arresti in massa, torture, processi-farsa, come quello del candidato alla presidenza Kim Dae Djung e da ultimo del dirigente sindacale Ri Tai Bok, per cercare di presentarsi sotto veste più accettabile, e perché non può tacere di fronte alla proposta del Nord di Repubblica Confederale Democratica, e all'eco positiva che essa ha avuto da parte del popolo coreano al nord, al sud, e all'estero (basti menzionare il convegno dei coreani cristiani tenuto a Vienna nel novembre 1981) e in tutto il mondo (ne ha dato prova il congresso internazionale di Algeri del marzo 1981), ha presentato il 22 gennaio e il 1° febbraio sue proposte di graduale riunificazione, e prima sette, poi venti punti relativi a un periodo transitorio, i quali significherebbero riconoscimento e probabilmente perpetuazione delle « due Coree »; ma intanto, malgrado la cessazione del coprifuoco e una parziale « amnistia », i processi politici (quello di Ri Tai Bok è dello stesso giorno 22 gennaio), gli arresti in massa, le repressioni continuano, consentiti dalla stessa attuale « Costituzione » e dalle leggi liberticide del sud; e rimane l'occupazione militare e il comando USA; e sono aumentate le forniture militari americane; e sono in corso le manovre militari « team spirit 82 », le maggiori cui truppe americane e sudcoreane abbiano proceduto in quel territorio. L'impossibilità di una riunificazione indipendente pacifica e fondata sulla grande unione nazionale — principi indicati dalla dichiarazione del 1972 — in queste condizioni è di tutta evidenza. Dal nord, il 26 gennaio e il 10 febbraio, si sono rinnovate proposte di riunificazione e di trattativa globale, concretandosi la proposta di una Conferenza consultiva con l'indicazione di cento personalità rappresentative dell'opinione pubblica nel nord e nel sud (cinquanta e cinquanta, compresi coreani emigrati dal sud all'estero). Un dialogo a distanza si è aperto, con alcune coincidenze letterali non prive di significato.

Nel sud si è avuto in questi anni uno sviluppo capitalistico importante, fondato su investimenti, prestiti e imprese multinazionali, specialmente americani e giapponesi. Nel nord si è avuto uno sviluppo senza paragone, su basi socialiste, con una politica di non-allineamento, fuori della logica dei blocchi e della contrapposizione delle grandi potenze, con rapporti economici e politici fortemente estesi con i paesi non-allineati, in condizioni d'indipendenza, non facili anche per la collocazione geografica della Corea, sulla linea di una tradizione culturale antica e propria: onde, come fu detto dal prof. Gatti, « i problemi e la realtà del popolo coreano non possono essere visti né giudicati con parametri esclusivamente nostri, eurocentristi ».

Poco si sa peraltro, nel mondo, e certamente in Italia, della realtà coreana. Metterebbe conto conoscerla, invece, e seguirla. Oggi non vi è nessun paese che sia lontano, né marginale. Ove si svolgano manovre militari, si rafforzino armamenti di alta tecnologia e pericolosità, si mantengano presenze militari straniere, come in sud-Corea avviene, si aggrava una minaccia, non soltanto locale. Ove si reprima la volontà popolare, l'esercizio dei diritti dell'uomo universalmente riconosciuti, come in sud-Corea avviene, e si impedisca l'indipendenza e il diritto del popolo a organizzarsi e unificarsi liberamente in Stato nazionale, secondo la sua storia millenaria, si ledono diritti internazionali che interessano tutti. Per valutare in concreto questi princìpi, occorre conoscere come stanno le cose, come si sono determinate, come possono evolversi.

Molto utile si deve giudicare perciò l'iniziativa del convegno, svoltosi a Roma il 2 e 3 marzo scorsi: un convegno di tipo nuovo, d'informazione e di conoscenza; privo di intenti e di espressioni propagandistiche o solidaristiche, come accade di frequente, non senza ragioni. Molto interessante è stato il suo svolgimento, aperto dall'on. Codrignani e introdotto, a livello di ricerca e di elaborazione di studio, da una pregevole relazione del prof. Franco Gatti (di cui si è già citata una frase indicativa di serietà e di modestia caratteristiche di uno studioso) e da altra relazione molto interessante, colma di dati, di confronti e di valutazioni proprie nel campo dell'economia, per il sud e per il nord della Corea, del prof. Gianni Fodella. Sono seguite, in quest'ordine, comunicazioni del sen. prof. Antonio Landolfi sulla politica degli Stati Uniti e del Giappone nei confronti della Corea, dell'on. Lucio Luzzatto sulle prospettive di riunificazione, del sen. Franco Calamandrei sul problema della democrazia e dei diritti umani, del dott. Alberto Toscano su terzo mondo e non-allineamento nella politica estera coreana, dell'on. Fabrizia Baduel Glorioso sulla Comunità europea e la Corea, del prof. Sandro Petriccione sulla cooperazione economica e gli scambi commerciali tra Italia e Corea, del prof. Andrea Giardina su Nazioni Unite e Corea: una panoramica ricca e varia, che offre, nei testi scritti, materiale di studio di grande interesse e utilità. Si sono avuti poi gli interventi dell'on. Alfonso Gianni del PDUP, dell'on. Giuliano Silvestri della DC, di Rodolfo Mechini del PCI, di Jolanda Capiglione della CGIL, e brevi contributi allo studio e al dibattito di partecipanti al convegno. E' stato dato così un positivo apporto alla conoscenza dei problemi della Corea, in modo obiettivo, molteplice, documentato.

Naturalmente un convegno non basta: resta ora darvi seguito, e, per la stampa, un compito d'informazione, che è indispensabile: soprattutto nella fase presente, con le sue minacce e i suoi pericoli, con le sue proposte e le sue prospettive. La questione della Corea è all'ordine del giorno, ed è interesse di tutti che sia seguita con la massima attenzione.

L. L.

Mitterrand e la governabilità del sistema occidentale

di **Luciano De Pascalis**

All'atto della sua elezione alla presidenza della Repubblica francese, avevamo previsto che il socialista Mitterrand non solo avrebbe profondamente innovato la politica interna, economica e sociale, della Francia ma avrebbe anche segnato una svolta di centottanta gradi nella sua politica estera, rilanciando l'impegno europeista del governo di Parigi sul terreno della cooperazione politica ed assicurando alla solidarietà occidentale nuove aperture, una rinnovata capacità di dialogo ed una diversa sensibilità per i problemi e le crisi mondiali.

La previsione non era infondata. Pochi mesi di presidenza socialista sono stati sufficienti per caratterizzare la svolta con una serie di iniziative politiche, che hanno investito da tutti i lati lo scenario internazionale.

Nei rapporti con l'Est come in quelli con gli Usa, nella presenza in Africa e nel Medio Oriente come nella iniziativa nei confronti dell'America centrale e del Sud, la presidenza Mitterrand ha significato per la politica estera francese, così come era stato promesso nel primo messaggio presidenziale al popolo di Francia, un ritorno ai grandi ideali ed ai forti princìpi della Rivoluzione del 1789.

Le iniziative più recenti, incontro a Parigi col cancelliere Schimdt, visita in Italia ed in Israele e visita di lavoro a Washington, hanno chiarito almeno nei suoi dati fondamentali la filosofia del disegno strategico, che guida la politica estera di Mitterrand.

Il viaggio in Israele. La visita di Mitterrand al premier israeliano Begin ha sollevato non poche riserve in Francia e molte critiche nel mondo arabo.

Si è trattato infatti della prima visita di un capo di stato francese dopo la nascita dello stato di Israele nel 1948. I rapporti fra Parigi ed il governo israeliano erano stati ottimi fino al 1956 ed avevano fatto da supporto alla spedizione franco-inglese sul canale di Suez. Si erano interrotti all'epoca di De Gaulle, non erano migliorati con Pompidou ed erano rimasti assai precari con Giscard.

Giscard per primo, dispiacendo agli israeliani, aveva rivendicato il diritto dei palestinesi ad uno stato indipendente in terra di Palestina. Pompidou, da parte sua, non aveva avuto remore nell'invitare Israele a cessare di « essere uno stato razziale e religioso per integrarsi nel Medio Oriente ». Entrambi avevano finito col privilegiare i rapporti con gli stati arabi, moderati e radicali che fossero.

Mitterrand, tenendo fede alla promessa fatta nella campagna elettorale agli ebrei di Francia, ha voluto riequilibrare il gioco diplomatico francese obbiettando a tutti i suoi critici che « si può bene essere amici di Israele senza per questo diventare nemici degli arabi ».

Eppure Begin con la sua ben nota rudezza politica nulla aveva fatto per agevolare questo riequilibrio. Con il bombardamento della centrale nucleare di Tamuz in Iraq, i raids nel Libano, l'annessione del Golan siriano aveva frapposto ostacoli di non poco conto alla visita del presidente francese. Di più: proprio alla vigilia della visita, commentando una dichiarazione del ministro francese Cheysson favorevole alla ipotesi dello stato palestinese, aveva rozzamente affermato: « la Francia si occupi degli affari suoi e della autonomia che dovrebbe concedere alla Corsica ».

Mitterrand non si è smontato per questo e alle riserve dell'Olp (« viaggio inutile e persino nefasto, che si svolge nel momento peggiore »), alle critiche assai dure di Assad ed ai silenzi ammonitori del governo di Ryadh, ha risposto seccamente: « Andrò dove ho voglia di andare e dovunque dirò le stesse cose ai miei interlocutori ».

Dobbiamo riconoscere che in Israele Mitterrand ha parlato con franchezza e con molta abilità, cercando di giocare un ruolo imparziale ed utile nella drammatica vicenda mediorientale. Ha così riconosciuto, senza riserva alcuna, il diritto di Israele ad esistere con tutte le garanzie necessarie alla sua sicurezza; ma ha anche ribadito con forza, di fronte alla Knesset, che è impossibile negare ai palestinesi, che « hanno vissuto, lavorato, sofferto e sperato in questo piccolo angolo del mondo », il diritto di disporre di una patria.

Nei discorsi di Mitterrand è apparso chiaro che oggi i francesi ritengono tragico lasciare il problema mediorientale in balia dei soli rapporti di forza, che potrebbero portare ad una operazione di spartizione bipolare del Medio Oriente. Per il governo di Parigi è stato un errore dell'Europa quello di lasciare a Washington il compito di curare per conto dell'Occidente i rapporti politici con Israele e di tenere per sé le sole relazioni economiche con gli arabi. Ciò ha contribuito all'isolamento internazionale di Israele e a rafforzare la intransigenza dei governi di Gerusalemme. La stessa iniziativa europa per il Medio Oriente, voluta e patrocinata da Giscard, al vertice di Venezia e a quello del Lussemburgo, è assai poco idonea ad indurre Israele al dialogo ed al negoziato.

Gli europei hanno invece il dovere ed il ruolo di agire con moderazione e con spirito di conciliazione per favorire il proseguimento del negoziato di Camp David e per rafforzare il clima di stabilità e di convivenza nella regione.

Col linguaggio della ragione e della giustizia, della amicizia e della sincerità verso un popolo isolato e portato all'estremismo e alla disperazione aggressiva come quello israeliano e verso un popolo, quello palestinese, che deve essere tutelato e difeso nei suoi inalienabili diritti nazionali ma che deve anche essere convinto a rinunciare alla idea di poter ricuperare tutta la Palestina.

Così ha parlato Mitterrand in Israele.

La visita in Italia. Come aveva preannunciato l'ambasciatore francese a Roma, Giles Martinet, Mitterrand è sceso in Italia con due ben precise idee di lavoro immediato: rilanciare la collaborazione culturale italo-francese per contrastare in Europa il predominio della cultura americana ed imprimere una svolta vigorosa ai progetti di coo-

perazione fra i due paesi in alcuni settori economicamente importanti, come l'areonautica e l'elettronica.

Ma è apparso chiaro che queste idee di lavoro si collocavano nel quadro più generale di un rilancio dei rapporti politici fra la Francia e l'Italia al livello di un asse pari almeno a quello francese-tedesco (riconfermato nel vertice di Parigi con Schimdt avvenuto pochi giorni prima) per riequilibrare la Gee ed aprirla alla problematica del Sud dell'Europa.

Nella concezione di Mitterrand l' Europa dovrebbe funzionare sulla base di una serie di « assi incrociati » fra i vari governi per ritrovare pragmaticamente una sua forte unità e mettersi in grado di fare fronte alle due minacce, che la sovrastano: quella militare proveniente dall'Urss e quella economica rappresentata dalla presidenza Reagan.

Si tratta di mettere in atto una « strategia europea globale » in tutti i campi e di fare sentire il peso europeo nei negoziati ginevrini al fine di riguadagnare un sufficiente equilibrio strategico senza pregiudicare il dialogo con l'Est; di elevare efficaci difese contro l'offensiva del dollaro; di riorganizzare l'industria europea evitando la « disindustrializzazione progressiva » e di restituire alla economia europea capacità competitive nei confronti del le altre aree dell'Occidente.

Mitterrand mira a fare guadagnare alla Francia il ruolo di perno della costruzione europea, assicurandone il riequilibrio e la efficienza. La presidenza socialista rompe così con la tradizione gollista e di Giscard, che privilegiava il Nord dell'Europa e guardava con sufficienza all'Italia come ad un amico poco credibile e poco importante. Mitterrand presidente, in questo, mostra una « coerenza ideologica » con il Mitterrand segretario del Partito socialista francese, che aveva sempre difeso tenacemente contro i socialdemocratici di Bonn le diversità del socialismo dell'Europa del Sud, costretto a coabitare con partiti comunisti forti e rappresentativi.

A Roma Mitterrand non ha mancato di ribadire le affinità culturali, storiche e geografiche (« non hanno uguali in Europa ») fra Italia e Francia ed ha dovuto anche constatare con il governo italiano convergenze assai forti sul terreno economico e su quello della politica comunitaria ma convergenze assai più tiepide di quelle riscontrate con Bonn sui temi più scottanti della attualità mondiale, rispetto ai quali l'Italia di Spadolini appare contraria a diluire la sua solidarietà con la politica americana.

La visita in America. Dopo aver incontrato Schmidt a Parigi, Spadolini a Roma e Begin a Gerusalemme, Mitterrand è volato a Washington per una visita di lavoro, che ha anticipato un viaggio che era in programma solo per primavera avanzata.

Questo anticipo è dipeso dalla necessità avvertita dal presidente francese, di fronte alle crescenti difficoltà della politica mondiale, di chiarire tempestivamente agli americani la sua strategia internazionale e di avviare con più sollecitudine il necessario processo di rivitalizzazione della alleanza occidentale.

Due dati di fatto hanno agito su Mitterrand. Da un lato la incertezza (con le preoccupazioni che essa produce in Europa) su quanto sta accadendo a Mosca attorno al delicato problema del cambio della Guardia al Cremlino: c'è il rischio di un ulteriore peggioramento del disordine mondiale. Dall'altro lato, il progressivo indebolimento della coesione occidentale e del peso della influenza americana nel mondo. Mitterrand mostra di pensare che l'America di Reagan non è poi molto più forte e coerente dell'America di Carter.

Di fronte a tutto ciò l'Europa deve sentire la responsabilità di rifiutare quel semplice ruolo regionale, al quale voleva condannarla la filosofia di Kissinger, per essere invece alleata sicura, partner concorrente ed entità unitaria correttrice della politica americana con la convinzione del suo buon diritto a poter parlare anch'essa, se necessario, a nome di tutto l'Occidente.

Con i colloqui di Washington le iniziative più recenti di Mitterrand sono apparse nel loro reale valore: atti successivi di una unica strategia volta a riequilibrare le relazioni Usa ed Europa e a rifondare la solidarietà atlantica.

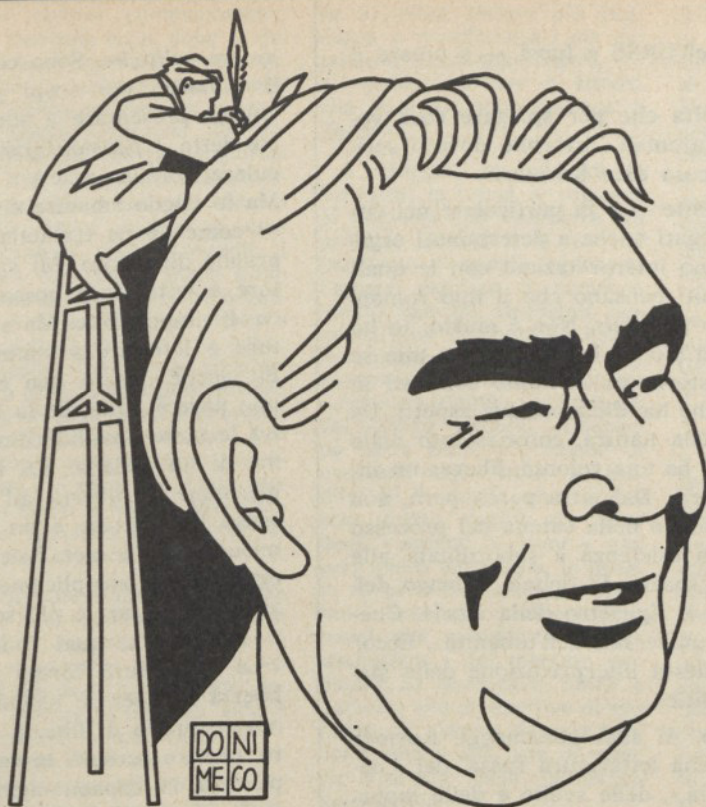
La crisi della alleanza occidentale è infatti grave ed i rapporti Usa-Europa stanno vivendo una fase critica e delicata. In America si fanno strada, anche a livello di governo, ipotesi di riduzione delle forze militari americane in Europa e si rafforza la tendenza ad un approccio unilaterale con l'Urss, riservando agli alleati, non più sicuri, non una procedura di consultazioni ma la durezza delle « pressioni ». I fattori critici sono quelli politici con la questione polacca, il problema delle sanzioni e quello del gasdotto siberiano, il movimento pacifista e le tendenze neutraliste, e quelli economici con la guerra dei tassi ed il rifiuto di Reagan ad ogni proposta di coordinamento delle politiche economiche occidentali.

Mitterrand è corso ai ripari, volando a Washington dopo aver garantito i tedeschi nelle loro esigenze di sicurezza (« il neutralismo dei tedeschi — ha detto rivolgendosi agli americani — risponde ad un rifiuto nazionale e non nazionalistico di vedere la sorte del paese decisa da altri »), dopo aver aperto la Cee ai problemi del Sud con la sua visita a Roma e dopo aver riqualificato nel Medio Oriente la presenza europea. Per offrire a Reagan la proposta realistica di una nuova strategia comune dell'Occidente, che riconosca agli europei una rafforzata presenza nello scenario internazionale e che appare la più idonea per ristabilire una unità operativa fra Usa e vecchio continente.

Mitterrand ha avvertito che tocca alla Francia essere l'interlocutore privilegiato degli Usa negli anni '80 come lo furono l'Inghilterra negli anni '50 e la Repubblica federale tedesca negli anni '70.

Si tratta di un ruolo, che è nella logica delle cose e che va apprezzato e sostenuto tanto più che non ignora il dramma dell'America latina, non trascura i temi del dialogo Nord-Sud, ha presenti le esigenze di sicurezza dell' Europa dell'Ovest come dell'Est, sente l'appello alla pace del Medio Oriente, non ignora il dovere di solidarietà con i popoli che anelano alla indipendenza, alla libertà e alla democrazia.

Per tutto ciò la Francia oggi può (a nome dell'Europa) contare molto presso la Casa Bianca.

L. D. P.

C'È UNA TALPA CHE SCAVA NEL SOTTOSUOLO DELL'URSS..

di Carlo Benedetti

Un libro che non esce a Mosca e che parla, in tono di fantapolitica, di vite e problemi locali. Il filosofo, autore, respinge le speculazioni e fornisce le sue spiegazioni. Una serie di risposte sulla letteratura considerata come ecologia sociale. L'utopia di una Mosca capitale spirituale.

● Mosca, gennaio - « E quando la rivoluzione..., l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: *Ben scavato, vecchia talpa*! », così Karl Marx nel « Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte » e Nikolaj Gogol nel suo « Diario di un pazzo » aggiunge « Sapete che in Spagna è apparso un nuovo re? Quel re sono io! ». Ecco: frammenti a mo' di epigrafe che segnano l'inizio di un romanzo a metà strada tra la fantapolitica e la filosofia. L'idea non è malvagia in una Russia che ricade a volte nel « sottosuolo » di dostoevskiana memoria. Così leggere un libro che esce dai binari tradizionali, che affronta in chiave nuova temi e problemi della società di ieri, di oggi e di quella futura è sempre bene per chi, tra l'altro, vuole « scavare » nella società russo-sovietica. E chi meglio di noi tutti può scavare, se non una « talpa ». Non la talpa di Karl Marx, ma una talpa più contemporanea. Usciamo da questi giri di parole. Entriamo nel tunnel scavato da un giovane autore sovietico. Ecco la vicenda ricostruita passo per passo.

Dunque. Rivoluzione e terrorismo nella repubblica di « S=F » ovvero la « Talpa della storia », un incrocio tra l'idea marxiana e l'immaginazione di un Gogol. Il luogo d'azione: l'Unione Sovietica; l'autore un filosofo di nome Vladimir Kormer (41 anni). La nascita del libro è semplice: si delinea durante le meditazioni del giovane Kormer prima ricercatore nell'istituto di sociologia, poi impegnato nell'istituto di matematica e, infine, seduto sui banchi della cattedratica « Voprosi Filosofij » il tempio della filosofia ufficiale dell'URSS. La « talpa » comincia a scavare e mentre Kormer pubblica saggi sulle questioni dell'umanesimo, il libro prende forma. Esce però oltre confine, in Francia dalla Ymca Press ed ora da Einaudi. Nascono polemiche ed interpretazioni diverse. Di Kormer si comincia a parlare anche nell'URSS. C'é chi presenta il suo lavoro nel quadro di quella che si potrebbe definire una « letteratura del dissenso ». Cosa c'è di vero al di fuori delle speculazioni di quan-

ti sono interessati — nell'URSS e fuori — a creare il « caso »?

Tolstoi disse una volta che per spiegare cosa voleva dire con « Anna Karenina » avrebbe dovuto scrivere un altro libro. E cosa dice Kormer?

« Purtroppo in occidente — e in particolare nei circoli della emigrazione legati anche a determinati organi di stampa — circolano interpretazioni con le quali non sono d'accordo. Molti pensano che il mio romanzo sia dedicato all'*homo politicus*. Non è giusto. Io ho scritto un romanzo sulla storia. E non è colpa mia se noi tutti, rispetto alla storia, ci troviamo collocati in una sorta di posizione che ha, diciamo, due aspetti. Da una parte l'uomo, re della natura, coronamento dello sviluppo del cosmo. Egli ha una volontà, libera: un intelletto per creare la storia. Dall'altra parte, però, non è altro che un piccolo anello nella catena del processo storico naturale. La sua esistenza è subordinata alle leggi del tempo e dello spazio. E' debole, schiavo delle situazioni. E', un pò, il figliastro della storia. Questa è quindi la tragedia universale dell'umanità... Ecco: mi è sempre piaciuta questa interpretazione della storia... ma anche della politica... ».

Veniamo al romanzo. Ai suoi personaggi. Kormer parla della tradizione della letteratura russa, del « destino storico della Russia », delle svolte e delle tappe. Come si inserisce « La talpa » in questo contesto? « Ecco — risponde — prima di tutto chiedo di non essere identificato col personaggio centrale del romanzo. Perché secondo lui la causa di tutto va ricercata nel fatto che nel XVI secolo si formulò il pensiero su Mosca come una *terza Roma*... Ricordi? *Due Rome sono cadute*, scrisse un filosofo ad uno degli Zar e la terza Roma sorgerà e sarà eterna. La quarta non ci sarà mai... Ecco: dietro a queste parole si legge che Mosca sarà capitale di un grande e felice Stato il quale, a sua volta, sarà centro spirituale del mondo, forza motrice della storia mondiale. Questo, così pensa il mio personaggio, è il motivo centrale, e questa idea per il pensiero sociale russo è stata sempre cardinale. Cardinale nel senso che la tensione di tutta questa vita, del suo ritmo ecc. erano condizionate dal raffronto che avveniva sempre nelle teste e nei cuori dei russi (raffronto conscio-inconscio; consapevole o inconsapevole), tra l'ideale di una Russia luminosa, terra promessa ecc. e il fatto della sua reale condizione. E all'insegna di questo raffronto si svolge tutta la dinamica della storia russa, la sua avvincente drammaticità... le scissioni, rivolte, guerre contadine, rivoluzioni, espansioni, conquiste... Di qui deriva la costante tensione dello spirito popolare verso nuove realizzazioni... il desiderio di cambiare... Di qui, come pensa il mio personaggio, deriva anche quell'influenza che la Russia ha avuto ed ha, e che avrà, sull'andamento della storia mondiale... ».

Torniamo alle polemiche. Si è detto di varie interpretazioni date alla « Rivoluzione nella repubblica di S=F ». Cosa ne pensa Kormer? « Non entro nel merito di tutte le cose diffuse da gente interessata. Non sono d'accordo sulle interpretazioni esclusivamente *politiche*. Sono contro a quei tentativi di usare il romanzo per scopi pragmatici, come ad esempio volerlo presentare a supporto di un materiale per il cosidetto *espansionismo sovietico*. Il tentativo di speculare, comunque, c'è e non posso far finta di niente. Ma io voglio ribadire che tra lo *scrittore* e il *politico* — come anche tra letteratura e politica — vi è una grande differenza. Mi spiego. Io non penso che scrittore e letteratura possano trovarsi *fuori* della politica. E' impossibile. Ma spesso si dice anche che scrittore e letteratura stanno *al di sopra* della politica. Ed anche questo non è vero. Sarebbe più giusto, a mio parere, dire che la letteratura forma una diversa, tra le tante possibili, dimensione della vita sociale, come di un insieme. La letteratura dà ancora una dimensione di libertà all'organismo sociale. In questo senso lo scrittore è un *metapolitico*, ma nella stessa misura egli è meta-fisico, meta-storico ecc.. Laddove egli diventa semplicemente politico, fisico, storico o altro, allora non è più scrittore... ».

Ma, allora, qual è la funzione della letteratura? « La letteratura forma quello spazio che si chiama libertà di operare nell'organismo sociale. Privatela di questo grado di libertà ed essa comincerà a zoppicare, oppure perderà la capacità di muovere la testa, o perderà la capacità-agilità di flettersi. Il perché di tutto questo non lo sappiamo con precisione, ma è un fatto. E tutti i nostri tentativi, utilitaristici, di capire questo fatto non ci aiutano nella faccenda. Oppure ci aiutano solo parzialmente. A mio parere la funzione della letteratura e la sua utilità non sono da ricercare nell'ambito di azioni volte a pontificare, correggere i costumi, criticare, mobilitare ecc.. No. La letteratura non svolge queste funzioni perché nella lunga storia è stato scritto tanto che tutti, oramai, dovrebbero essere ammaestrati, mobilitati, eticizzati... Eppure la letteratura serve. Si potrebbe indicare un'altra analogia. La letteratura è una specie di anello nel ciclo dell'ecologia sociale. Infatti, spesso, non sappiamo perché esista una tale pianta, un'erba, un tale animale... Spesso ci sembra che non servano a niente e che potrebbero essere eliminati. E ciò accade, per colpa nostra. Poi si scoprono le alterazioni ecologiche ecc.. Così avviene per la letteratura. Ecco: questo è uno sguardo sulla letteratura dal punto di vista della ecologia globale, dal punto di vista di quella che potremmo definire meta-ecologia. Dal punto di vista, invece, professionale — cioè dello scrittore — la domanda *perché scrivi?* è fonte di torture, dolori indicibili ».

La conversazione — in una Mosca autunnale — è finita. La « talpa » scava ancora e continuerà a scavare per molto. Forse per sempre. E mi sembra un bene che proprio in questa Unione Sovietica di oggi ci sia gente che si interroga sul ruolo dello scrittore, sulle sue responsabilità, sul « posto » della società nell'arena mondiale. E questo al di fuori di tutte le interpretazioni date (e da dare) al libro. Ma qui, quel che premeva al cronista, era appunto parlare del « credo » dell'autore, nato nell'URSS di oggi ●

C. B.

Manuale per i lettori delle terze pagine

Enciclopedia Garzanti di Filosofia, 1981, pp. 1016, 3000 voci, L. 18.000.

Dibattiti sulla felicità e sulla libertà-che- cambia, convegni aviotrasportati di psicoanalisi, *maîtres à penser* di turno che si guadagnano l'attenzione di settimanali sempre solleciti a cogliere nell'aria le « mode culturali », impegnativi testi teologici che diventano *best-sellers*. Non v'è dubbio che filosofia ed altre scienze umane, dalla sociologia alla psicologia, siano oggetto di un interesse sempre più diffuso. I mezzi di comunicazione di massa, se da una parte hanno determinato un livellamento verso il basso nella conoscenza di queste discipline, dall'altra hanno arricchito e complicato enormemente la quantità di termini e nozioni in circolazione. La cultura contemporanea ha poi sfumato i confini tra una disciplina e l'altra. Di tutto ciò tiene conto l'ultima Enciclopedia della Serie Garzanti, dedicata alla filosofia, epistemologia, logica formale, linguistica, psicologia, psicoanalisi, pedagogia, antropologia culturale, teologia, religioni e sociologia.

L'Enciclopedia, che annovera collaboratori illustri e la consulenza generale di Gianni Vattimo, è appunto concepita con l'intenzione di « rendere esplicito ed operante, al livello delle scelte metodiche e dell'elaborazione dei contenuti, questo rapporto costitutivo tra filosofia e scienze umane ». Pur proponendosi come strumento di consultazione rapido per gli specialisti, l'opera è soprattutto rivolta ad un pubblico medio, ai lettori delle terze pagine dei quotidiani e a chi, attento ai fatti della cultura, ha tuttavia bisogno di uno strumento di decifrazione e di arricchimento per orientarsi nel complesso linguaggio della cultura contemporanea. Per ciascuna voce, dopo la definizione lessicale, sono descritte le tappe principali nella evoluzione dei concetti con una particolare attenzione alle prospettive critiche più aggiornate. Oltre ai concetti sono riportate voci di autori, dai classici come Hegel e Kant ai contemporanei come Foucault e Lacan. Non siamo andati a misurare le righe dedicate a questa o a quella voce, essendo in certi campi tutto, o quasi, opinabile. Certo che, sfogliando le oltre 1000 pagine, qualche epigono di Bouvard e Pécuchet potrebbe restare deluso. Chi cercherà termini come « sembiante » o altro, che possa rendere facile la lettura delle opere di Armando Verdiglione, farà fatica sprecata.

Chi, pure disposto a ridiscutere e a ridefinire concetti e nozioni, avverte l'esigenza di un riferimento chiaro, di un punto di partenza acquisito, potrà sempre rifarsi ad alcune definizioni « universalmente » accettate. Così alla voce « socialismo » troverà scritto: «termine che, in senso lato, designa tutte le teorie sull'organizzazione politica e sociale propugnanti una riforma della società e dello stato che abbia come fine essenziale la giustizia sociale e come mezzo la socializzazione e/o la statalizzazione delle risorse economiche ».

G. Sircana

Il nuovo ruolo degli istituti bancari

Francesco Cesari - *Le aziende di credito italiane* - Ed. Il Mulino, Bologna, 1981. pagg. 258, L. 15.000.

In questa interessante pubblicazione viene fatto il punto sul ridimensionamento dell'importanza del ruolo delle banche e soprattutto sul cambiamento del loro « modus operandi » adottato, come dice Cesarini, « sia per soddisfare le esigenze di risparmio ed imprese, sia in risposta ai noti vincoli amministrativi imposti dalle autorità monetarie ». Non si può non ravvisare la necessità di esperire un'indagine e un'analisi approfondita sulla presenza nel nostro mercato finanziario delle filiali delle banche estere, presenza sempre più massiccia e significativa » sia dal punto di vista quantitativo, sia dal particolare tipo di attività che esse svolgono nel nostro Paese ».

Il « saggio » si suddivide in tre parti: la prima si riferisce al rapporto che intercorre tra politica monetaria e attività bancaria; a questo proposito l'autore esprime il convincimento che gli strumenti amministrativi di controllo hanno fortemente contribuito ad immettere elementi di maggiore « concorrenzialità » all'interno del sistema bancario. La seconda parte tratta i problemi di gestione degli istituti di credito ed è quella che, a nostro avviso, merita da parte degli « addetti ai lavori » una particolare attenzione, in quanto vengono ampiamente affrontati i temi ed i problemi connessi alla cosiddetta « intermediazione » nel mercato mobiliare. La terza parte infine è dedicata alle prospettive di sviluppo del nostro sistema bancario, anche alla luce di quanto disposto dalla normativa comunitaria.

La pubblicazione, in definitiva, è di quelle che — sia pure tra le righe — mettono impietosamente a nudo i motivi che stanno a monte e a valle delle disfunzioni del nostro sistema creditizio, proprio in un periodo in cui alcune banche sono « nell'occhio del ciclone » per la « questione morale », per la lottizzazione delle nomine dei « vertici », per i « finanziamenti occulti », per il trasferimento di capitali e per altri aspetti inquietanti di cui le cronache dei giornali parlano sempre più di frequente.

L. Mastropasqua

Una luminosa figura della Resistenza

Primo De Lazzari: *Eugenio Curiel al confino e nella lotta di Liberazione* - Prefazione di Arrigo Boldrini - Teti editore, pagg. 185 - L. 10.000 (Iva compresa).

L'opera di Primo De Lazzari è interessante per molteplici motivi: per la sua puntigliosa, appassionata ricerca storiografica, spinta dall'obbiettivo — brillantemente raggiunto — di rendere omaggio ad una delle più luminose figure della Resistenza e della lotta di Liberazione; per il suo modo di « far storia », nel senso che l'eroe, il personaggio spesso si confonde con decine di altri personaggi altrettanto luminosi e intrepidi combattenti antifascisti. Emergono così episodi inediti e interessanti che vedono protagonisti Leopoldo Gasparini, Giuseppe Banchieri, Gillo Pontecorvo (che fu al fianco di Curiel a Milano nei più duri momenti della lotta), Giorgio Amendola, Sereni, Berti (che Curiel incontrò a Parigi, dove si era recato per mettersi in contatto col partito e con gli altri movimenti antifascisti socialista e giellino).

Bene ha fatto l'A. a sottolineare particolarmente alcuni aspetti del giovane docente universitario: la creazione del Fronte nazionale della Gioventù e la sua appassionata ricerca per la creazione di un sempre più largo schieramento unitario nella lotta antifascista, che andasse dai comunisti ai cattolici, ai socialisti e a tutte le forze sane del Paese. Gli articoli pubblicati su « L'Unità » clandestina del 1944 ci mostrano l'impegno di questo giovane intellettuale nella ricerca di « una democrazia progressiva » in cui traspare, come osserva acutamente Arrigo Boldrini « l'unità tra pensiero ed azione, con uno sforzo continuo e puntiglioso per comprendere il mondo nella sua complessità e dinamicità, con la ricerca di una nuova via da battere, rompendo così con il vecchio provincialismo e il grigiore della cultura accademica, che induceva al mito nazionalista di un'Italia secondo la retorica del tempo... ».

« Fu vecchio combattente, giovane di età nella lotta per la libertà del popolo », dice la motivazione della medaglia d'oro alla memoria.

Eugenio Curiel fu ucciso a Milano, poche settimane dalla Liberazione. Aveva appena 32 anni. « A maggio lo portammo al cimitero. / Se potevamo camminare, / e coprirlo di fiori e bandiere / era perché da morto ci indicava / la grande strada della primavera », scrisse Alfonso Gatto in una bella poesia dedicata a Curiel. Se fosse possibile correggere una poesia, aggiungerei un « anche ».

G. Gandini

avvenimenti dal 15 al 28 febbraio 1982

15

— L'arcivescovo di San Salvador: « Usa e Urss mandano le armi e noi mettiamo i morti ». Intanto Reagan mette a punto un piano economico e militare contro Cuba e Nicaragua.
— Al largo di Terranova, piattaforma petrolifera della « Mobil Oil Canada » schiantata da una tempesta: 84 morti.

16

— Articolo di Craxi sull'*Avanti!* critica la politica di Colombo per il Salvador. Spadolini convoca un vertice tra i segretari della coalizione.
— Passa alla Camera il decreto pensioni dopo la rinuncia ai « ritocchi » proposti da Andreatta.

17

— Il caso Eni-Petromin si riapre; sugli ex ministri si indagherà ancora.
— Il brigatista Antonio Savasta confessa di aver assassinato il colonnello Varisco e descrive tutta la « geografia Br »; 12 ordini di cattura sulla base delle rivelazioni.
— Salvador: scoperto il massacro di altri 400 contadini. Eccidio anche in Guatemala, ritrovati i resti di 53 decapitati.
— Polonia: nuova ondata di arresti per manifestazioni: 614 persone denunciate ai tribunali militari.

18

— Depongono davanti alla Commissione P2 i capi del controspionaggio. Sotto accusa Francesco Pazienza. Il collegamento tra i servizi di sicurezza e Gelli.
— A nome del governo, De Michelis chiede ai dirigenti dell'Eni di dimettersi. Grandi afferma in un'intervista a *Repubblica* di non volere andarsene.
— Conferenza stampa televisiva di Reagan sul Salvador: escluso (per ora) l'invio dei militari Usa.

19

— Approvato dal Consiglio dei ministri un disegno di legge che regola il lavoro *part-time*.
— Manifestazione nazionale dei tessili a Roma. Lama: si apre una nuova stagione di lotte.
— Comincia a Madrid il processo ai militari golpisti. Il generale Milans Del Bosch chiama in causa il Re.

20

— Intervista di Berlinguer a *L'Unità:* riflessioni sui caratteri della crisi internazionale e sul socialismo oggi.
— Craxi attacca Andreatta per il caro-denaro.
— Terrorismo nero: coinvolti tre ufficiali dei CC, di cui uno arrestato.
— Marco Pannella parla al Congresso del MSI: convinti applausi dei mille delegati.

21

— Svalutato il franco belga dell'8,5%; burrasca nello SME, ripercussione sulle altre monete.
— La Fiat chiuderà entro l'estate lo stabilimento del Lingotto. Cassa integrazione per altri tremila operai.
— Allarme a Cuba e in Nicaragua; denunciato un piano di destabilizzazione da parte di Washington. Attentato (4 morti) all'aeroporto di Managua.

22

— Stracciato dalla Montedison l'accordo col governo: 1.800 operai licenziati negli stabilimenti di Brindisi, Ferrara e Terni.
— I risultati di un'indagine della Banca d'Italia: tra il '77 e l'80 c'è stato un vero *boom* dei profitti.
— Detenuto assassinato a colpi di pistola da un camorrista in una cella del Tribunale di Napoli.
— Indagini sulle Br: perquisiti per tre giorni gli uffici di Montecitorio.

23

— Incontro governo-sindacati: presentato da Spadolini il piano sulle nuove liquidazioni; sarà riattivato il calcolo dell'indennità di anzianità.
— Respinta dalla Camera con 292 voti contro 21 la mozione del MSI che proponeva la dichiarazione dello « stato di guerra » interno contro il terrorismo. Contro Almirante anche il voto di 5 franchi tiratori del suo partito.
— Suicida a Roma un vigile urbano. Temeva di essere arrestato per assenteismo.
— Ucciso dalla camorra napoletana un maresciallo dei CC, accusato da una telefonata anonima di aver fornito la pistola per l'assassinio commesso il giorno prima in una cella del Tribunale.

24

— Dibattito al Senato sull'assenteismo. Schietroma: « occorre agire con un piano di interventi coordinati sul recupero della produttività ».
— Proposto da Balzamo un piano d'emergenza per il settore trasporti. (Riforme globali di Civilavia e delle FFSS).
— Accusa di Washington ai sovietici di non portare avanti il negoziato per la limitazione dei missili a media gittata. « Il Cremlino si serve di Ginevra per dividere l'alleanza della Nato ».

25

— Vertice (dieci ore) dei segretari della maggioranza a Palazzo Chigi. Piccoli fa marcia indietro sulla questione del Salvador. Craxi si accontenta dell'impegno del governo per diminuire il costo del denaro.
— Direttivo unitario del sindacato. Tema principale la perequazione del trattamento fra operai e impiegati.
— Emendata alla Camera la legge sui pentiti. Riguarderà soltanto i terroristi; termine ultimo dell'applicabilità, la sentenza.
— Vertice a Parigi tra Mitterrand e Schmidt: in primo piano problemi economici (rapporti tra Usa e Cee in difficoltà per gli alti tassi d'interesse americani).

26

— A Roma il presidente Mitterrand. Spadolini definisce l'incontro « il primo Consiglio dei ministri congiunto italo-francese ».
— Aperta a Napoli l'assemblea meridionale dei comunisti; lanciata la sfida per un nuovo sviluppo.
— Venticinque Br arrestati a Milano (colonna Walter Alasia).

27

— Sommergibile sovietico intercettato dalla Marina militare nelle acque di Taranto, si dilegua dopo una caccia di diciotto ore; polemiche in Parlamento e fuori, smentita dell'ambasciatore Urss.
— Centro America: Reagan contestato dal messicano Portillo che insiste sui negoziati tra le forze in campo nel Salvador.
— Il Papa a 110 superiori dei gesuiti: « non c'è più posto per i deviazionismi ».

28

— Non tende a placarsi la polemica nei partiti. Piccoli accentua la polemica col PSI.
— Il Papa sul Salvador: basta con le stragi e le ingerenze esterne.